CASTELFRANCO DI SOTTO NEL MEDIOEVO

UN ITINERARIO ARCHEOLOGICO

a cura di

Giulio Ciampoltrini e Roggero Manfredini

I SEGNI DELL'AUSER

I SEGNI DELL'AUSER

In copertina: la porta laterale della chiesa collegiata dei Santi Pietro e Paolo e lo scavo di Piazza Remo Bertoncini (autunno 1995).
In ultima: Castelfranco di Sotto nelle Piante dei Capitani di Parte (ASF).
In controcopertina: frammento di boccale di maiolica dal monastero dei Santi Iacopo e Filippo.
La pubblicazione dei documenti dell'Archivio di Stato di Firenze è autorizzata con nota 2534, 28.28.01/285 del 26 aprile 2010.
Ne è fatto divieto di ulteriore riproduzione, con qualsiasi mezzo.
La pubblicazione dei documenti dell'Archivio di Stato di Lucca è autorizzata con nota 1583, 37.19.08/7 del 26 aprile 2010.
Ne è fatto divieto di ulteriore riproduzione, con qualsiasi mezzo.

Finito di stampare
presso la Tipografia La Grafica Pisana in Bientina
nel mese di giugno 2010

I Segni dell'Auser
www.segnidellauser.it
info@segnidellauser.it
ISBN 978-88-903785-7-7

CASTELFRANCO DI SOTTO NEL MEDIOEVO

UN ITINERARIO ARCHEOLOGICO

A CURA DI

GIULIO CIAMPOLTRINI E ROGGERO MANFREDINI

Indice

Indice 5

Isa Vanni – Umberto Marvogli
(Assessore alla Cultura – Sindaco)
Premessa 7

Giulio Ciampoltrini – Roggero Manfredini
Fiumi e villaggi: insediamenti tra l'Arno e l'Usciana dall'VIII al XIII secolo 11

Giulio Ciampoltrini
Un 'castello perfetto': Castelfranco nel Medioevo (tra fonti documentarie ed evidenza archeologica) 23
*Il 'castello perfetto': il complesso piazza-*domus Communis *nello scavo 1995 di Piazza Remo Bertoncini* 25
L'impianto urbanistico e l'architettura del laterizio 30
Le mura castellane 42
Un organismo vitale: il castello nel Trecento fra innovazione e restauri 54

Giulio Ciampoltrini
Il Medioevo in verde e nero. La maiolica arcaica dal Palazzo Comunale (1973-1975) 65

Giulio Ciampoltrini – Roggero Manfredini
I colori del Quattrocento. Le maioliche del monastero dei Santi Iacopo e Filippo 85

Abbreviazioni 105

PREMESSA

Il presente volume va ad arricchire il patrimonio di pubblicazioni di storia locale riguardanti il territorio, la storia, la tradizione del Comune di Castelfranco di Sotto che, fin dagli anni '80, l'Amministrazione Comunale ha attivamente promosso operando la scelta di investire in questo specifico culturale, perché carico di valori e fondamentale per comprendere la realtà di oggi.
Castelfranco di Sotto nel Medioevo *si trova ad interagire con gli studi e le ricerche già pubblicati (in particolare con il libro* Castelfranco di Sotto fra Cinquecento e Settecento, *a cura di Giulio Ciampoltrini e di Roggero Manfredini) e raggiunge l'obiettivo di dare continuità alla conoscenza del territorio – la ricostruzione comprende il periodo che va dall'età imperiale agli inizi del Rinascimento – raccontandone, nella prima parte, l'evoluzione e le profonde trasformazioni, conseguenza di importanti cambiamenti politici, attraverso la descrizione delle dinamiche insediative: dagli insediamenti sparsi tra l'Arno e l'Usciana, ad una diversa organizzazione urbanistica, architettonica, sociale avente una chiara connotazione politica e destinata a trasformare i precedenti assetti territoriali.*
In terra di confine, con un preciso ruolo, nasce il castello che i castelfranchesi vogliono – e si impegnano a conservare – solido, sicuro, vitale, testimonianza di decoro.

Coniugando «le fonti documentarie e l'evidenza archeologica» Giulio Ciampoltrini descrive le modalità di fondazione e le caratteristiche strutturali del castello, i materiali edilizi impiegati, gli elementi di decorazione in cotto decorato, la nascita della domus Communis.
Un arricchimento di eccezionale pertinenza è apportato dagli ultimi capitoli nei quali l'autore si sofferma ad illustrare, con straordinaria competenza e dotta ricostruzione, i frammenti ceramici portati alla luce in grande quantità durante scavi, opere di sistemazione e rifacimenti. Le ceramiche, attraverso le loro caratteristiche tecnologiche (forma, colore, decorazione, impasto), aiutano a ricostruire pagine di storia medioevale, dando preziose informazioni sui modi di vita del tempo e permettendo di comprendere aspetti di tipo economico, sociale, politico.
Relativamente agli stili di vita, ai cambiamenti politici, agli scambi commerciali con città vicine e mercati lontani, primaria è la fonte archeologica che 'racconta' in maniera concreta, viva, tangibile completando o confermando opportunamente le notizie fornite dalle fonti storico-archivistiche. Indubbiamente l'interazione tra Museo e Archivio in questo contesto permette, attraverso una ricostruzione storica, dettagliata e sempre documentata, la piena comprensione della nascita, dello sviluppo e delle modificazioni del 'Castello Perfetto'.
È questa la ragione fondamentale per cui dobbiamo educarci a considerare entrambi questi luoghi, Museo ed Archivio, non separati dal contesto della realtà quotidiana, bensì parte integrante del patrimonio culturale di ciascuno di noi in quanto capaci di contribuire alla

costruzione della nostra personale identità, rafforzandone i valori storici, culturali ed umani.
Appare pertanto necessario, oggi più di sempre, definire progetti, modalità e strategie complessivi che affrontino in modo chiaro il tema dell'uso pubblico della storia della città, raccontata a partire anche dalle sue tracce sepolte.
L'Amministrazione Comunale che ha tra i suoi compiti quello di promuovere e favorire la ricerca e la realizzazione di attività e di percorsi di tipo educativo, è ben lieta di estendere alla popolazione, attraverso questo pregevole contributo, la conoscenza di una realtà come questa, fondamentale e illuminante per l'identità di un paese dal passato antico e ricco di storia umana e civile.
Nel contempo si prefigge con determinazione l'individuazione di modalità e strategie efficaci di comunicazione, di nuovi strumenti operativi con l'obiettivo di suscitare interesse, sensibilizzare, coinvolgere e avvicinare a queste realtà ancora troppo chiuse in se stesse un pubblico più ampio e vario. In questo percorso l'interlocutore a cui rivolgere particolare attenzione è il mondo della scuola, nei confronti del quale la capacità di mediazione dell'esperto diventa un contributo prezioso, indispensabile ai fini della conoscenza e del processo di formazione.
Il ringraziamento più vivo e sentito dell'Amministrazione Comunale si rivolge agli autori per la loro opera, frutto di lunghi anni di impegno continuativo e di ricerche tenaci e appassionate; curata con meticolosità, rigore e precisione, costituisce senza dubbio un valido ed efficace strumento di diffusione delle conoscenze fino ad oggi acquisite.

Doverosamente ringraziamo la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana nella persona del suo archeologo responsabile per il territorio di Castelfranco, dott. Giulio Ciampoltrini, il Gruppo Archeologico del Valdarno Inferiore egregiamente rappresentato da Roggero Manfredini, tutti coloro che in questi anni, in vari contesti e momenti, hanno offerto con generosità collaborazione, assistenza, sostegno.

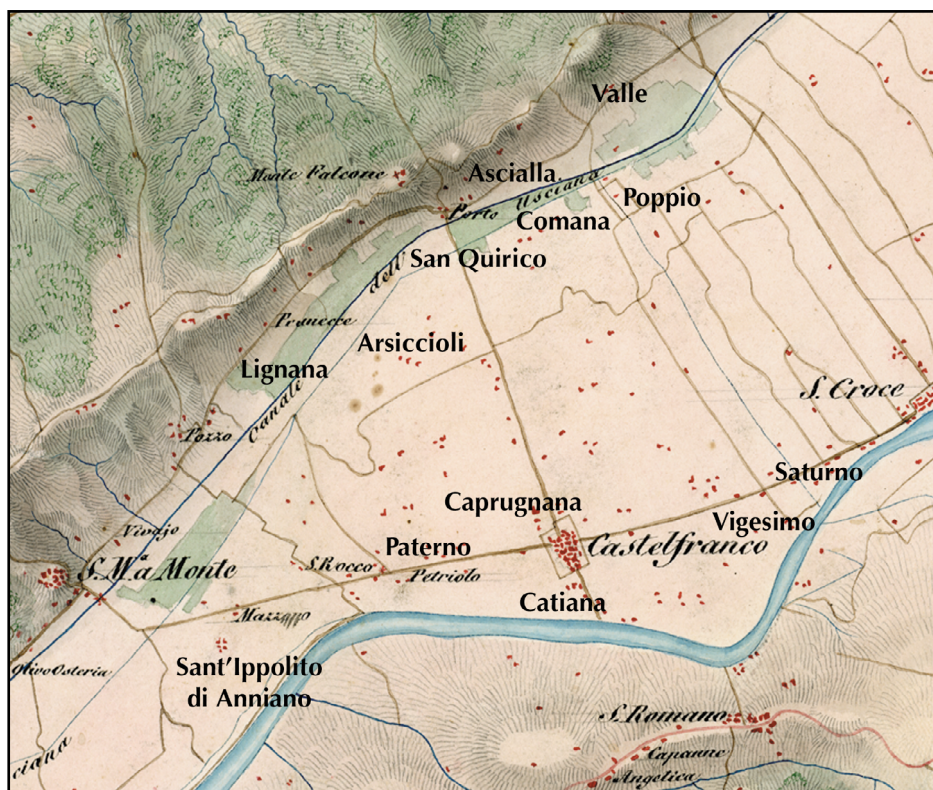
L'Assessore alla Cultura
Isa Vanni

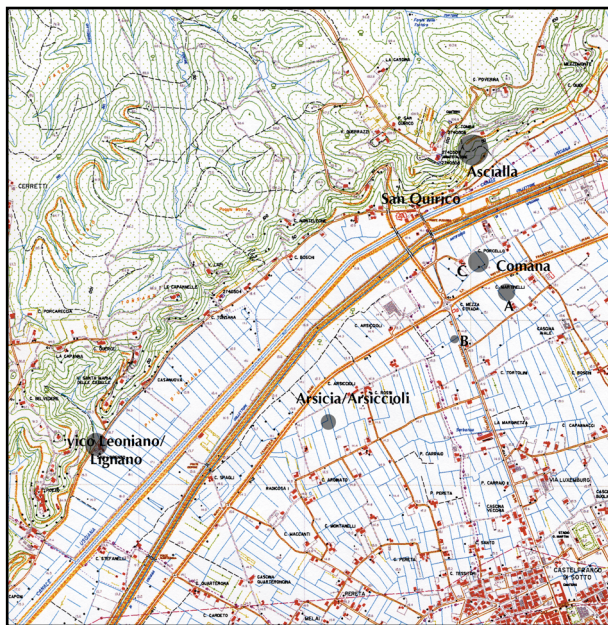
Il Sindaco
Umberto Marvogli

FIUMI E VILLAGGI: INSEDIAMENTI TRA L'ARNO E L'USCIANA DALL'VIII AL XIII SECOLO

Nel dicembre del 740 si svolge davanti al notaio Achipert, in Lucca, un atto che si confonderebbe fra i molti che una straordinaria continuità archivistica ha salvato dall'Alto Medioevo lucchese, se non fosse cruciale per la storia di Castelfranco. Il prete Filicaus dichiara al notaio la sua intenzione di donare alla chiesa di San Quirico, «sita in fundo Arno ubi vocabulum est vico Pontoni prope fluvio Arme», il piccolo appezzamento di terra («aliquantula terrola») che aveva da poco acquistato presso la chiesa e su cui aveva appena costruito una casetta («cellula»).
La donazione, che avviene con il consenso dei fratelli Cunicaus e Filipert, testimoni dell'atto, salva i diritti di usufrutto («sine aliqua taxxationem in ipsa cella vivere et ad ipsa sancta Dei vertutem serviendum») di Tanuara *ancilla Dei,* sua compagna («qui mecum est»)[1], in un'epoca in cui il celibato ecclesiastico ha contorni ancora assai vaghi. Per il mero caso che ha voluto conservare il documento – probabilmente addotto in causa quando, nel secolo successivo, la chiesa di San Quirico fu al centro di una disputa fra il Vescovo di Lucca e l'abbazia di Sesto, risoltasi comunque a favore del secondo, giacché nel secolo XI San Quirico è solido possesso dell'Abate[2] – Filicaus e Tanuara sono i primi Castelfranchesi di cui sia noto il nome, i

1 SCHIAPARELLI 1929-1931, I, pp. 227 s., n. 77, *charta donationis*.
2 CIAMPOLTRINI 1998 a, pp. 21 ss; CIAMPOLTRINI – MANFREDINI – SPATARO 2007, pp. 21 ss., cui si rinvia per i riferimenti bibliografici.

1. Insediamenti altomedievali tra Arno e Usciana, riferiti alla Carta del Ducato di Lucca del 1846.

primi 'Castelfranchesi nella storia', se tratto caratterizzante della 'storia' è la disponibilità di fonti scritte.
La chiesa di San Quirico che beneficia della donazione di Filicaus, il prete che secondo la tradizione tardoantica ha la connotazione di *vir venerabilis*, ha infatti il titolo che oggi è della chiesa di Montefalcone, sul colle dove fu trasferita dal piede della collina, sulle rive dell'Arme – il progenitore dal corso meandriforme, non incanalato, dell'attuale Usciana, regimentata in alvei rettilinei nel corso del Cinquecento[3] – quando l'abitato forse posto su un

3 Fondamentale è il contributo di Morelli 1994, anche per la cartografia che localizza ai piedi di Montefalcone la chiesa di San Quirico; in generale Ciampoltrini – Manfredini – Spataro 2007, pp. 21 ss.

2. Insediamenti d'età romana e altomedievale individuati dall'indagine archeologica fra le Cerbaie e la fascia settentrionale della pianura di Castelfranco.
3. Coppa d'argilla figulina da stratificazioni tardoantiche di Comana, sito B.

'puntone' sul fiume era da tempo scomparso, giacché del *vico Pontonis* si ha notizia solo in questa circostanza. I paesaggi di cui la chiesa è punto di riferimento traspaiono anche dal documento del 1° dicembre 766, che vede l'investitura in *rector* della chiesa per il *presbiter* Rotprand[4]; Rotprand è indicato come «havitator in Arsicia, prope Arme». *Arsicia* è la contrada la cui ultima eco toponomastica è nella Via Carraia Arsiccioli, che zigzaga nella pianura castelfranchese ad ovest della Via di Usciana, a qualche distanza dal corso d'acqua (figg. 1-2).

La continuità dell'insediamento sparso sul pendio delle Cerbaie che prospetta l'Usciana e nel reticolo stradale dei *limites* della centuriazione che aveva guidato la colonizzazione augustea della pianura fra Arno e Arme/Usciana, oggi divisa fra Castelfranco, Santa Croce, Santa Maria a Monte, Fucecchio, risalta con particolare evidenza dalla lettura comparata del dato archeologico e di quello offerto dai documenti altomedievali. Il primo, soprattutto

4 SCHIAPARELLI 1929-1931, II, pp. 203 s., n. 202, *charta promissionis*.

4. *Ricognizioni in Ascialla: punti con affioramento di stratificazioni d'età romana e medievale.*

5. *Stratificazioni d'età medievale emerse in Ascialla.*

grazie alle ricognizioni e ai recuperi condotti nel 1998-99 con i lavori di rinnovamento del sistema di fossati di bonifica, ha permesso di ricomporre nel tratto settentrionale, aderente all'Usciana, della pianura di Castelfranco, in Comana e nella stessa Arsiccioli, un consistente tessuto di insediamenti vissuti fra età imperiale e Tarda Antichità (fig. 2)[5]; i documenti propongono una sequenza che inizia con i due citati per San Quirico e giunge al secolo XI, con la registrazione della serie di villaggi (*villae*) dipendenti nel 1017 dalla pieve di Cappiano – come già San Quirico *prope fluvio Arme* nell'atto del 766 – che tradiscono l'origine romana non solo nella toponomastica – *Valle, Ascianula/Ascialla, Arsiccio, Comana, Poppio* – ma anche nella sovrapposizione con abitati fondati nella prima età romana. Sono esemplari i casi di Comana, con le stratificazioni tardoantiche emerse nelle opere di rinnovamento dei fossati del 1998-9 (figg. 2-3, siti A e B); di 'Ascialla', con la sequenza di stratificazioni d'età romana e medievale individuate sul versante di Montefalcone (figg.

5 Ciampoltrini – Manfredini – Spataro 2007, pp. 23 ss.

6. Frammenti ceramici bassomedievali da stratificazioni in Ascialla: boccali (1-4); testi e olle d'impasto (5-6).

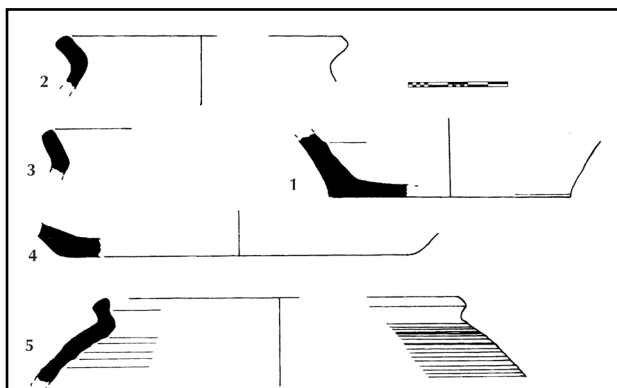
4-6); di Valle, nel territorio oggi di Santa Croce sull'Arno[6].

La tipologia degli insediamenti altomedievali – come la *cellula* costruita da Filicaus per sé e la *ancilla Dei* Tanuara nel 740 – può essere intuita sulla scorta del dato concesso dall'insediamento altomedievale sottoposto a lunga esplorazione, qualche anno fa, a Lignana di Santa Maria a Monte (figg. 1-2), nel sito che conserva il nome del *vicus Leonianus* citato in documenti fra la fine dell'VIII e gli inizi del IX secolo: abitati eretti con materiale deperibile (argilla cruda, legno, canne), forse su zoccoli di pietre facilmente reimpiegabili, la cui unica traccia sono i frammenti ceramici, nel sintetico repertorio di forme altomedievali della Toscana nord-occidentale (fig. 7, 1-5). Olle ovoidi, con breve labbro svasato, pareti caratterizzate da una fitta solcatura, e boccali d'argilla depurata formano un sistema (l''orciolo' e l'olla) ben riconoscibile – anche grazie agli esemplari integri forniti dagli scavi di Lucca (fig. 8) – che esaurisce, fin oltre l'anno Mille, le attestazioni ceramiche[7]. La piccola chiesa di San

6 Si rinvia per una presentazione articolata dei dati e dei materiali a CIAMPOLTRINI 2004, pp. 321 ss.; CIAMPOLTRINI 2005, pp. 13 ss.; CIAMPOLTRINI – MANFREDINI – SPATARO 2007, pp. 23 ss., con altri riferimenti bibliografici

7 CIAMPOLTRINI – MANFREDINI – SPATARO 2007, pp. 33 ss.

Lorenzo, ad aula unica provvista di abside (fig. 9), nella storia di reimpieghi infiniti raccontata dalle pietre e dai frammenti laterizi che ne sostanziano le strutture, potrebbe almeno dare un'immagine degli edifici di culto altomedievali come San Quirico, che comunque era completata, come si apprende dall'atto dell'857 che ne esaminò la pertinenza, da un *porticale,* il portico antistante l'ingresso, dotazione architettonica non inconsueta fra Tarda Antichità e Alto Medioevo[8]. Non diversa sembra, nell'Alto Medioevo, la storia dell'insediamento sull'Arno.

Il dato archeologico concesso già nel 1980 dall'area oggi del Consorzio Agrario di Fucecchio, con l'abitato documentato da materiali della prima, media, tarda età romana (figg. 10-11), ha trovato riscontri dallo scavo di Sant'Ippolito di Anniano, dal quale è emersa la complessa vicenda di un insediamento agricolo nato con la centuriazione augustea, divenuto sede di un monumento funerario nella media età imperiale, e poi – intorno al 360-370 – di un edificio di culto cristiano destinato a generare la

*7. Frammenti ceramici altomedievali da Lignana (*vicus Leonianus*).*
8. Tipi ceramici altomedievali del territorio lucchese: 'orcioli' (A-B); olle (C-D).

8 Si veda CIAMPOLTRINI – MANFREDINI 2005, pp. 49 ss.

9. La chiesa di San Lorenzo di Lignana (Santa Maria a Monte).

pieve da cui doveva dipendere l'organizzazione del culto cristiano nel settore occidentale della pianura fra Arno e Arme e delle Cerbaie[9], così come da Cappiano nel tratto orientale. Quando comincia ad apparire nella documentazione lucchese, nel secolo IX, una rete di abitati lungo l'Arno in contrade ben localizzabili grazie alla continuità toponomastica nel territorio oggi di Castelfranco (Petriolo, Caprugnana, Paterno, Catiana, Vigesimo: fig. 1), è evidente dal perfetto parallelismo con la dinamica degli insediamenti ricomposta lungo l'Usciana la continuità con la struttura insediativa d'età romana, qui forse consolidata anche dalla contiguità alla via d'acqua assicurata dall'Arno e al diverticolo della via pubblica romana da Pisa a Firenze che ha lasciato traccia in una serie di microtoponimi *strada, a strada*, e nel toponimo-miliario Vigesimo[10].

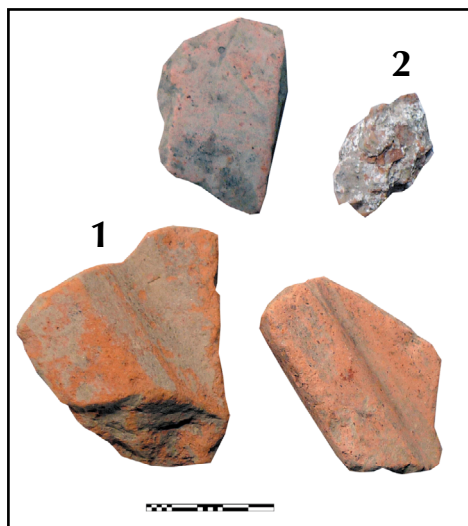
Sui documenti dei secoli IX e X può essere letta la lunga vicenda di un'area agricola, di regola frammentata in appezzamenti di piccole dimensioni, punteggiati dalle abitazioni: una carta dei primi dell'VIII secolo che riguarda i villaggi – ancora di regola indicati, nella tradizione roma-

9 Ciampoltrini – Manfredini 2005.
10 Ciampoltrini – Manfredini 2005, p. 11.

na, come *vici* – sull'Arno, nella pianura oggi a sud di Montecalvoli, è assai eloquente al proposito[11]. Eccezione particolarmente significativa è quella di Vigesimo, con la sua chiesa di San Pietro – la prima ad apparire sull'Arno, già nell'anno 809[12] – e, soprattutto, con la *curtis* di proprietà vescovile che viene adeguatamente descritta, nello scorcio finale del secolo IX, in un inventario dei beni vescovili fatto verosimilmente redigere dal vescovo Pietro II allo scopo di riacquisire beni affidati in *beneficium* a terzi, di cui il vescovo stava pressoché perdendo il controllo[13]: Vigesimo, *beneficium* di tal Teupaldo, è distinto, 'canonicamente', in una parte amministrata direttamente dalla proprietà (*terra domnicata*), gestita con il lavoro dovuto per tre giorni la settimana (le cosiddette *angariae*, prestazioni obbligate) dagli affittuari dei nove *mansi* in cui è divisa la rimanente parte della *curtis*. Vino e cereali sono i frutti della terra sull'Arno[14]. Completata da terre in Saturno – l'odierna area di Sant'Andrea, in Comune di Santa Croce

10. Lucerna 'a disco con canale aperto' (III secolo d.C.).
11. Frammento di bacino con labbro rientrante (IV-V secolo d.C.).
Dall'area del Consorzio Agrario di Fucecchio.

---

11 CIAMPOLTRINI – MANFREDINI – SPATARO 2007, pp. 18 ss.
12 CIAMPOLTRINI 1998 a, p. 27, nota 68, con bibliografia.
13 Si veda la minuziosa analisi di SPICCIANI 2007, pp. 107 ss., e pp. 115 ss.
14 GUIDI – PELLEGRINETTI 1921, p. 6: «Beneficio Teupaldi de Vigesimo habet terra domnicata laboratoria modiorum VII; vinea domnicata unde exeunt anf(ore) VI; manentes VIIII, qui faciunt per hebdomadas dies III». Si veda anche CIAMPOLTRINI 2000, pp. 105 ss.

12. Frammenti di laterizi (1) e di pavimentazioni in cocciopesto (2) d'età romana. Da Via dei Tavi di Castelfranco.

sull'Arno – la *curtis* di Vigesimo verrà allivellata dal vescovo a Fraolmo, della potente famiglia lucchese che sarà detta 'dei Corvaresi', nel 945, e poi confermata più volte[15].

Sarebbe vano attendersi una comparabile ricchezza di informazioni dal dato archeologico, che certo non permette di cogliere l'evoluzione nella società locale che i documenti suggeriscono a partire dal secolo XI, e che risalta anche dalla 'conquista' della fascia di pianura compresa fra gli alti dossi dell'Arno e dell'Arme/Usciana: una fossa con materiali ceramici del XII secolo incontrata in Aiale nei lavori del 1999 è un singolare documento dell'espansione delle aree coltivate che è anche indice della vitalità del tessuto sociale dei villaggi lungo l'Arno. La pratica di messa a coltura dell'incolto con il dissodamento della piana occupata dal bosco planiziale (il 'debbio') è attestata dai toponimi *Debbio del Conte, Debbio dell'Abate*, fra la fine del XII e i primi del XIII secolo[16].

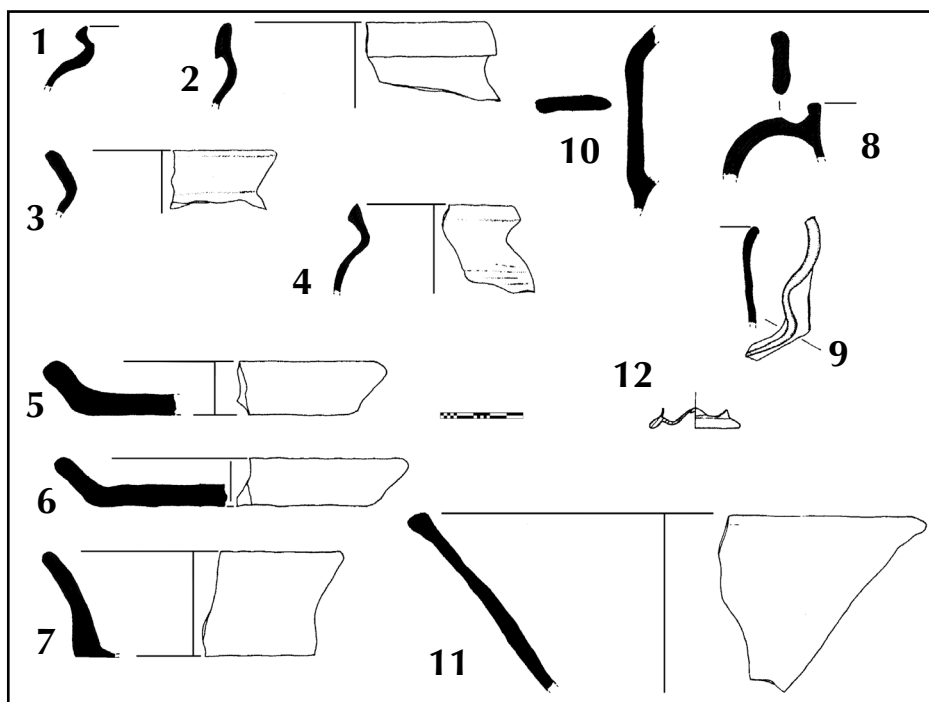
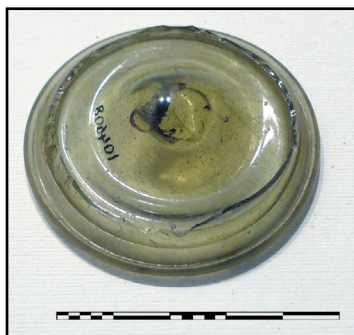
Nel secolo XI il processo di consolidamento degli insediamenti era stato innescato, verosimilmente, anche dalla moltiplicazione di chiese, vero e proprio catalizzatore dei villaggi e della loro distinzione in unità amministrative: San Martino per Catiana, San Bartolomeo per Paterno, San Michele per Caprugnana, si aggiungono a San Pietro di Vigesimo; anzi, Vigesimo nel XIII secolo perde l'antica denominazione, per divenire la *Villa Sancti Petri*, strutturata in Comune in un atto del 1251[17].

---

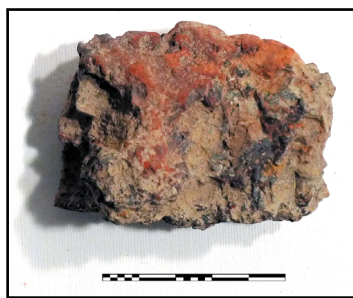
15 Ciampoltrini 1998 a, pp. 27, nota 68.
16 Ciampoltrini 2004, p. 326; Ciampoltrini 2005, p. 19, fig. 16.
17 Ciampoltrini 1998 a, p. 28.

13. *Frammenti di bordi di olle d'impasto.*
14. *Ansa d'argilla figulina con stampigliatura.*
Da Via dei Tavi di Castelfranco.

La *Villa Sancti Petri* del Basso Medioevo ha le sue vicende raccontate da una mole di documenti decisamente inferiore a quella che permette di entrare nel cuore della società di Paterno, Catiana, Caprugnana[18]. Per contro, il recupero che fu possibile attuare, nel 1980, della massa di materiali ceramici e da costruzione emersi da lavori edili in Via dei Tavi, quasi all'innesto con Via delle Confina, conferma la tradizione che – con la conservazione del toponimo 'Santa Barbara', erede della chiesa di San Pietro – indicava la sede del villaggio[19].
La coerenza del dato archeologico con quello storico è puntuale. I materiali recuperati tracciano la storia di un insediamento frequentato già in età romana, come provano i laterizi (fig. 12, 1) e i frammenti di pavimentazioni in 'cocciopesto' della prima età imperiale, spesso utilizzate nelle vasche per la vinificazione (fig. 12, 2)[20], con la continuità altomedievale suggerita dalle olle con breve labbro svasato e pareti fittamente solcate, tipologicamente identiche a quelle rilevate a Lignana (figg. 13; 15, 1). Nel secolo XI è attestata nel territorio la produzione di boccali con larga ansa provvista di una singola stampigliatura (fig. 14)[21], anche se non è da escludere che questa caratteristica si sia conservata nei secoli successivi, quando di norma le stampigliature sono multiple.
La massa dei materiali ceramici, in effetti, è riferibile ad orizzonti bassomedievali, e, in particolare, duecenteschi,

18 Ciampoltrini 1998 a, pp. 25 ss.
19 Ciampoltrini 1983, pp. 507 ss.; Ciampoltrini 2005, pp. 18 s.
20 Ciampoltrini – Manfredini – Spataro 2007, p. 27.
21 Ciampoltrini 1996 a, pp. 647 s.; Ciampoltrini 2000, pp. 90 s.

15. Frammenti ceramici medievali: olle (1-4); testi (5-6); tegami (7); boccali (8-10); catini (11); fondo di bicchiere in vetro (12).
16. Fondo di bicchiere in vetro.
Da Via dei Tavi di Castelfranco.

come confermano anche contesti di Lucca e del territorio[22], con la varia morfologia delle olle d'impasto destinate alla preparazione dei cibi (fig. 15, 2-4), dei testi (fig. 15, 5-6) e dei tegami (fig. 15, 7), dei catini (fig. 15, 11) e dei boccali (fig. 15, 8-10) funzionali alla presentazione e alla conservazione delle bevande. Non è eccezionale la presenza di bicchieri in vetro (figg. 15, 12; 16), rari nei contesti archeologici probabilmente solo per effetto della larga pratica del recupero

22 In particolare CIAMPOLTRINI 1996 a, pp. 648 ss.

per la rifusione[23].
I traffici lungo il fiume, e la presenza dell'artigiano veramente indispensabile in qualsiasi comunità agricola – il fabbro – trovano una limpida testimonianza nei blocchetti di minerale (ematite: fig. 17) e di ferro lavorato in spugne (fig. 18).
I materiali da costruzione attestati, infine, indiziano la presenza dominante, nella tradizione altomedievale, di strutture in materiale deperibile, anche se per la copertura si fa ricorso finalmente, oltre che a laterizio, all'ardesia lavorata in lastre dei vicini Monti Pisani, che assicura a edifici di legno o di argilla cruda una protezione più efficace di quella offerta da legno o paglia.
Il dato archeologico indica la fine dell'insediamento non oltre la metà del Duecento, se non altro per l'assenza totale della ceramiche smaltate o invetriate che cominciano a diffondersi anche in ambiti rurali intorno a questi decenni. Non è una distruzione, ma un 'abbandono programmato': dopo un millennio di dialettiche vicende, l'insediamento sparso fra Arno e Usciana cessa, e nasce un 'castello perfetto': Castelfranco.

17. Blocchetto di ematite.
18. Spugna di ferro.
Da Via dei Tavi di Castelfranco.

23 Significativa la testimonianza di un contesto dei primi del Duecento da Pieve Fosciana: CIAMPOLTRINI – NOTINI – ROSSI 1996, pp. 306 ss.

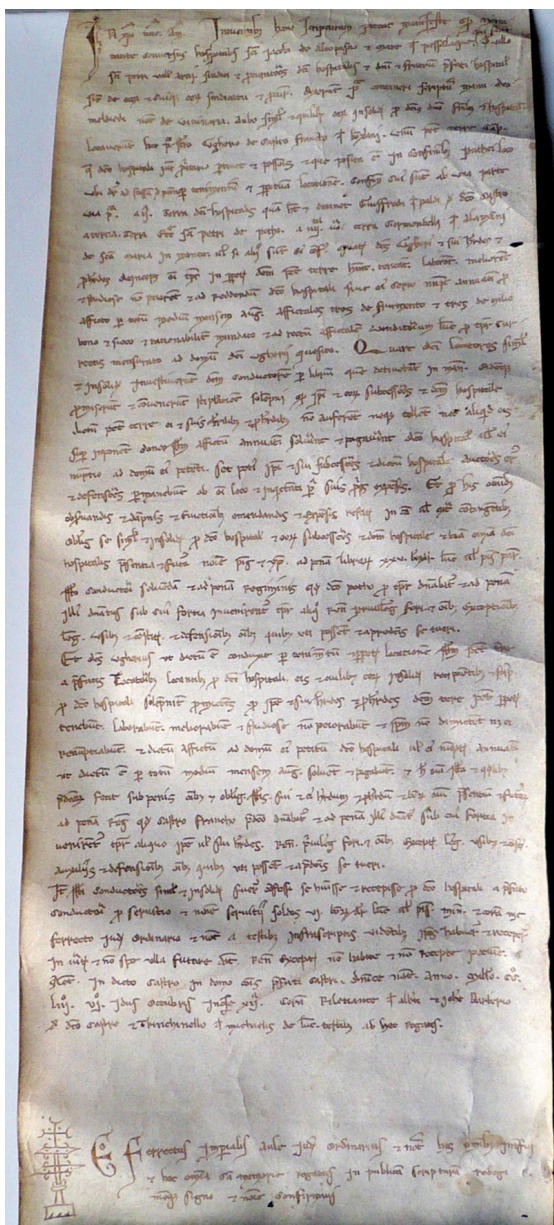
UN 'CASTELLO PERFETTO': CASTELFRANCO NEL MEDIOEVO (TRA FONTI DOCUMENTARIE ED EVIDENZA ARCHEOLOGICA)

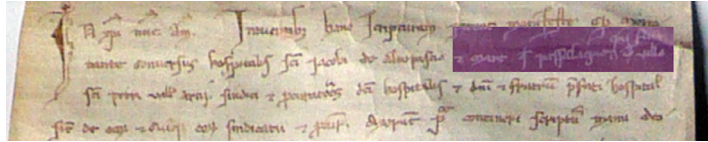
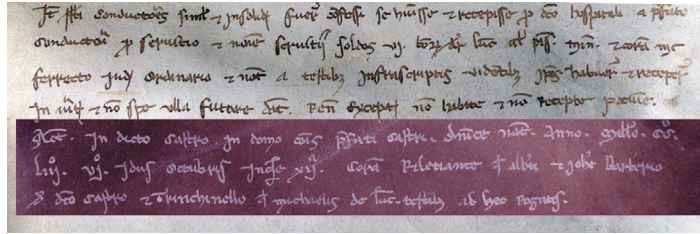
«Actum in dicto castro in domo co(mmun)is p(re)fati castri d(omi)nice nativitatis anno mill(esim)o cc^{o} liij^{o} (ante diem) vj^{o} idus octubris ...», «steso nel detto castello, nella Casa Comunale del predetto castello, il 10 ottobre del 1253, dalla nascita del Signore». È nella formula finale, con cui il notaio Ferretto dà conto di luogo e data di stesura, che l'atto del 10 ottobre 1253 (figg. 1-2) – una delle tante pergamene che registrano le pattuizioni con cui la casa dell'Altopascio provvedeva ad affittare i beni accumulati da qualche decennio nella pianura fra Arno ed Usciana – diviene fondamentale per la storia di Castelfranco: è il primo documento che menziona il *Castrum Franchum* del Valdarno Inferiore[1].

La rassegna dei dati documentari disponibili circoscrive fra la fine del 1251 e i primi del 1253 il momento in cui le popolazioni distribuite nei sette villaggi dipendenti dalla *curia* di Fucecchio, passata sotto il controllo di Lucca con il collasso del sistema imperiale nel Valdarno seguito immediatamente alla morte di Federico II, il 13 dicembre 1250, si raccolsero – per impulso autonomo o per decisione del nuovo potere egemone, il Comune di Lucca – in due 'terre nuove', Castelfranco (*Castrum Franchum Vallis*

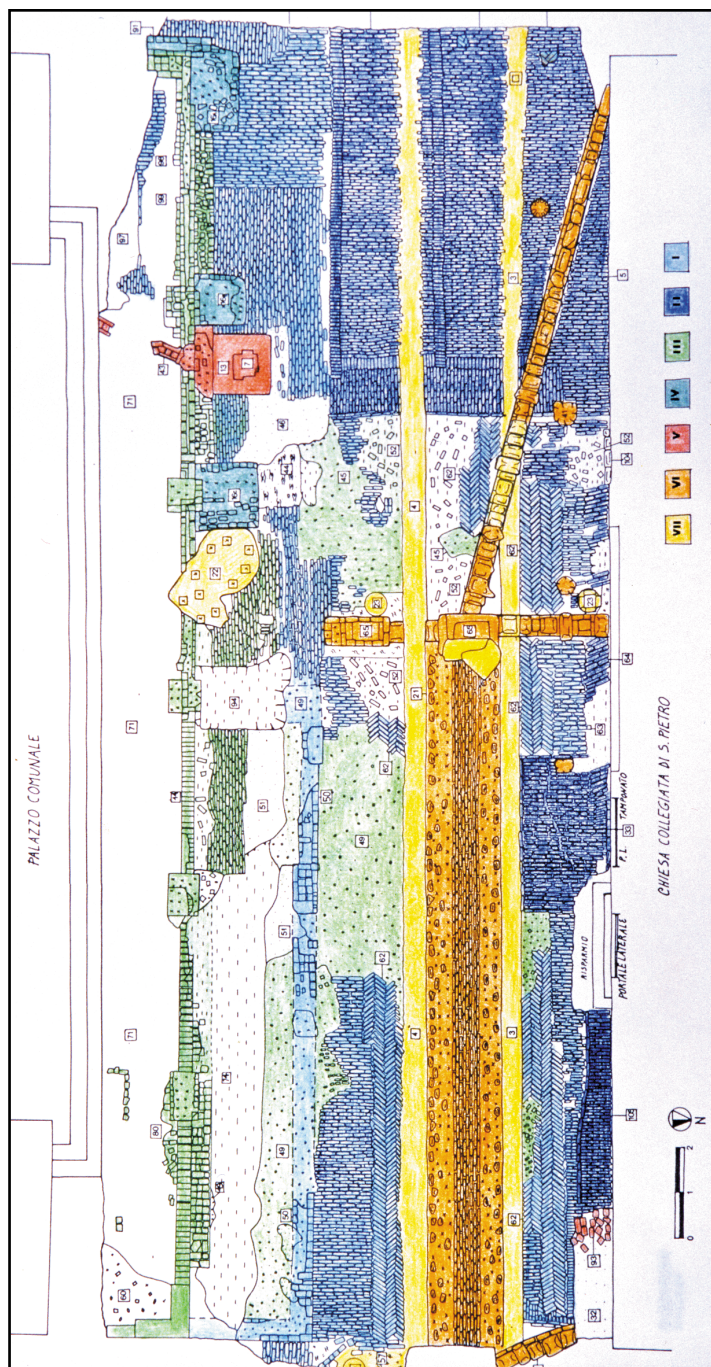
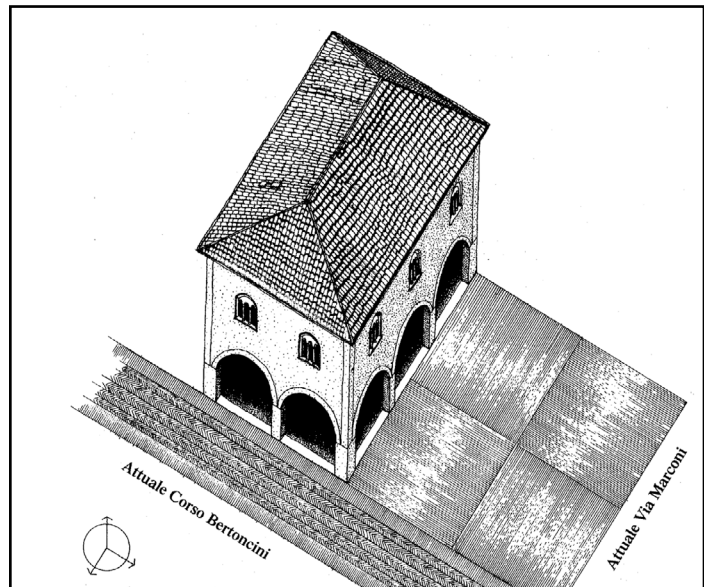
---

1 ASL, *Diplomatico. Altopascio*, 1253 ottobre 10; si rinvia a CIAMPOLTRINI 1998 a, pp. 19 ss.; CIAMPOLTRINI 2004, pp. 319 ss.; per il contesto storico della fondazione, sono divenuti punto di riferimento essenziale i saggi raccolti in *Valdarno Inferiore* 2008.

Arni Inferioris) e Santa Croce (*Castellum Novum quod dicitur Sanctae Crucis*, come è definito nel primo atto che lo menziona, nell'aprile dello stesso 1253)[2]. Un *lapsus*, subito corretto, del notaio, fa trasparire la cesura appena registrata nel tessuto degli insediamenti: uno dei due rappresentanti della casa dell'Altopascio è Mare del fu Passalacqua, presentato come «de Villa Sancti Petri», ma all'interlinea si precisa: «qui fuit» (fig. 3). Anche Mare ormai è un castelfranchese, uno dei fondatori del castello[3].
L'ipotesi più plausibile vuole che la decisione di rompere con la millenaria tradizione dell'insediamento sparso, per erigere un solido castello idoneo ad affrontare la nuova situazione geopolitica, fosse maturata dopo gli eventi della prima estate del 1252, che avevano fatto della *curia* di Fucecchio teatro di una battaglia fra Pisani e Lucchesi, rovinosa per i secondi, che però

2 Si veda in merito CIAMPOLTRINI 2009, pp. 22 ss.
3 Su di lui CIAMPOLTRINI 1998 a, p. 49.

*1-3. Il documento del 10 ottobre 1253 con la prima menzione di Castelfranco (ASL, Diplomatico. Altopascio), con i particolari dell'*actum *(2) e della correzione all'interlinea della 'residenza' di Mare (3), in evidenza.*

avevano potuto recuperare le loro sorti grazie all'alleanza con i Fiorentini, e alla vittoria di Pontedera.

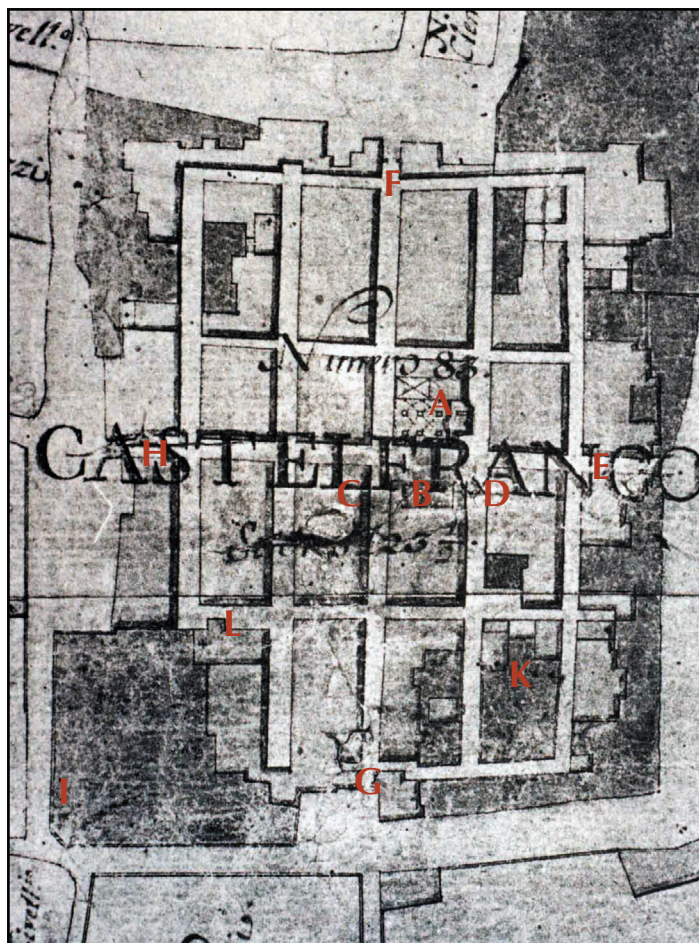
*Il 'castello perfetto': il complesso piazza-*domus Communis *nello scavo 1995 di Piazza Remo Bertoncini*

Non mancò l'emozione, nell'autunno del 1995, quando lo scavo della Piazza Remo Bertoncini, iniziato in sordina dopo che erano affiorati lembi di una pavimentazione in laterizi disposti a spinapesce, già vista da Roger Stefanelli e poi dimenticata, mise in luce una serie di pilastri in laterizi, nel settore orientale della piazza, fondati sul suolo vergine (figg. 4-5, *Fase I,* in celeste chiaro). La coerenza del sistema, e dell'edificio che questi disegnavano, con il tipo del 'palazzo pubblico' diffuso nell'Italia settentrionale del Duecento (il 'broletto'), caratterizzato da un esteso portico al piano terreno che è la prosecuzione 'coperta' della piazza (fig. 6), fece ipotizzare che l'edificio fosse la *domus Communis* citata nel documento del 1253, e che dunque gli abitanti del nuovo castello avessero previsto, come atto iniziale della costruzione del nuovo insediamento, la fondazione dell'edificio specificamente destina-

4. Lo scavo di Piazza Remo Bertoncini ('Piazza del Comune') dell'autunno 1995: planimetria complessiva con distinzione in fasi.

5. Veduta dello scavo da est.
6. Ricostruzione ideale della domus Communis *della Fase I.*

7. Il 'castello sul fiume' della Tentazione di Cristo *di Duccio di Buoninsegna, già nella* Maestà *di Siena (Coll. Flick, New York): immagine 'ideale' di un castello di fondazione ('terra nuova') ai primi del Trecento.*

to alla gestione dell'autogoverno che comunque – sotto la tutela del podestà inviato da Lucca – poteva essere dispiegato[4].

Se la spettacolare coerenza dell'impianto piazza-*domus Communis* rivelava il decoro che si voleva attribuire al castello, e la veduta di una 'terra nuova ideale' – forse ispirata alla fondazione senese di Castelfranco di Maremma, oggi Paganico[5] – che Duccio di Buoninsegna poneva, ormai ai primi del Trecento, nei paesaggi della *Tentazione di Cristo* della Maestà di Siena (fig. 7) è 'immagine ideale' di un castello al volgere fra Due- e Trecento, la sequenza di attività di scavo e di indagini d'archivio condotte dopo il 1995 ha sostanzialmente confermato il carattere di 'castello perfetto' che i Castelfranchesi perseguirono per la 'loro' fondazione, applicando in scala i temi urbanistici dominanti nelle contemporanee vesti urbane[6]. Emblematico è il caso della pavimentazione delle vie pubbliche intramu-

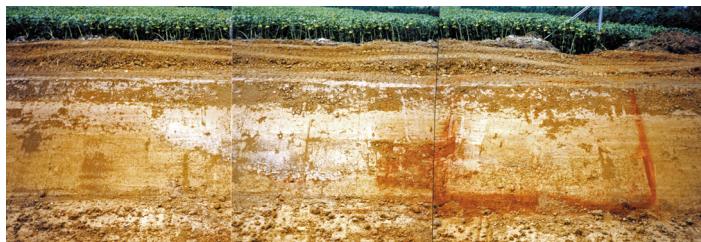
4 CIAMPOLTRINI 1998 a, pp. 42 ss.; esemplare presentazione dei dati di scavo in ABELA 1998, pp. 79 ss., cui si rinvia.
5 CIAMPOLTRINI 1996 b, pp. 85 ss.
6 CIAMPOLTRINI 2004, pp. 332 ss.

8. Castelfranco intorno al 1745 (dal rilievo catastale nell'Archivio Storico Comunale di Castelfranco di Sotto): localizzazione dei siti menzionati nel testo.

ranee, affidata a Castelfranco al laterizio, in un ordito che trova proprio nel 'castello sul fiume' di Duccio un vero e proprio 'schizzo di progetto'; nei decenni centrali del Duecento è la cura delle pavimentazioni pubbliche uno degli impegni più celebrati delle amministrazioni cittadine, da Lucca a Siena[7].

7 Si veda al proposito CIAMPOLTRINI 2007 b, pp. 91 ss.

9. *Il castello di Bientina nel Settecento (Archivio Comunale di Bientina).*

L'impianto urbanistico e l'architettura del laterizio

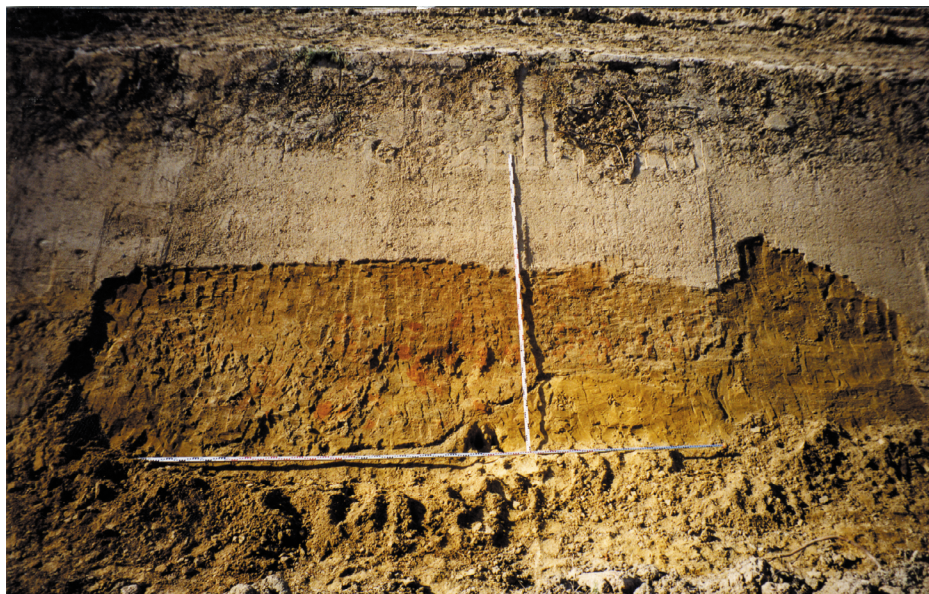
Rivelando la destinazione pubblica di spazi pressoché equivalenti, a nord e a sud dell'asse est-ovest, rispettivamente per la chiesa castellana (fig. 8 A) e il complesso piazza-*domus Communis* (fig. 8 B), il dato di scavo del 1995 ha consentito di apprezzare adeguatamente il rigore del doppio asse di simmetria progettuale – diluito nelle trasformazioni tardomedievali della piazza che hanno condotto all'assetto attuale – che scandisce i quartieri (nel senso etimologico del termine) destinati ad accogliere gli abitanti dei quattro villaggi abbandonati.

10. Fornace per laterizi sezionata dalle opere di ampliamento del fossato aderente da ovest alla Via di Usciana (1998).
11. La fornace di Comana al momento della scoperta nella sezione prodotta da nuovi fossati (1998).

Rispetto al modello che era stato applicato nel secolo precedente a Bientina, il castello voluto dall'arcivescovo di Pisa nel 1179 a dominio di un fondamentale crocevia del sistema itinerario di terra e d'acqua del Valdarno (fig. 9)[8], la planimetria di Castelfranco segna il compiuto recupero della tradizione romana, e si profila come esperienza nodale nella linea evolutiva che porterà alle 'terre nuove' fiorentine e pisane dello scorcio finale del Duecento e del Trecento[9]; è evidente la netta distinzione rispetto al coevo

8 Ceccarelli Lemut – Garzella 2002, pp. 76 ss.; si vedano anche le osservazioni di Ciampoltrini – Andreotti 2003, pp. 269 ss.; Ciampoltrini 2004, pp. 329 ss.
9 Rispettivamente *Terre Nuove* 2004 e *Terre Nuove* 2005.

12-13. L'imboccatura della camera di combustione della fornace di Comana, al momento della scoperta, con le pareti riconoscibili per l'arrossamento da fuoco (concotte) e i residui carboniosi. Era conservata anche parte della struttura di chiusura (13) in laterizi appena cotti dall'esposizione al fuoco.

ordito di Santa Croce sull'Arno, fondato sulla paratassi di 'borghi' disposti a pettine sull'asse di simmetria tracciato dalla via principale, in una seriale ripetizione dello schema più comune per le 'terre nuove' bassomedievali[10]. I costruttori del castello hanno a disposizione un materiale divenuto comune da non molti anni, che permette di superare i limiti della pietra – di acquisizione non facile nella pianura alluvionale del Valdarno – e la fragilità dei

10 Da ultimo Ciampoltrini 2009, pp. 25 ss.

14. Fosse di coltivazione dell'argilla, riempite con residui concotti dell'attività di fornace, individuate lungo il fosso aperto in Comana (1998) immediatamente a sud della fornace.

'muri di terra' dell'edilizia rurale bassomedievale: il laterizio.

Il mattone trionfa in tutte le tipologie edilizie dei nuovi castelli, con le fornaci del sistema produttivo strutturato lungo l'Usciana che sembrano in grado di soddisfare l'imponente e repentina domanda di materiale edile, arricchendo l''offerta' con la finezza delle piccole serie decorate impiegate per esaltare le scansioni dei volumi, nei marcapiani o nel coronamento di archi. La fornace sezionata dalle opere di rinnovamento del fosso aderente alla Via di Usciana nel 1998 (fig. 10) e quella emersa poco dopo, ancora nei lavori di rinnovamento dell'apparato di bonifica della pianura valdarnese, in Comana (figg. 11-13)[11], sono il documento archeologico di una rete attestata per la prima volta nel 1246 con la fornace in Cardialla, nel settore occidentale del territorio che sarà poi di Castelfranco, facilmente rifornita di combustibile grazie alla conti-

11 Si rinvia ad ABELA 2006, pp. 115 ss.; ABELA 2005, pp. 40 ss.; per l'evidenza documentaria CIAMPOLTRINI 2009, p. 27.

15. La chiesa di San Pietro (oggi collegiata dei Santi Pietro e Paolo) in Castelfranco nella planimetria del 1745, anteriore ai lavori di rinnovamento e di trasformazione a navata unica.

16-17. La chiesa castellana di San Pietro vista da ovest, con la facciata (16) e da est, con l'abside (17).

guità con l'Usciana, proprietà dapprima dei signori di Pozzo, poi condivisa con l'Altopascio[12]. La materia prima, l'argilla, è scavata *in loco*, nei banchi alluvionali del Valdarno: le vaste fosse di coltivazione lette nella sezione occasionale del fossato di bonifica in Comana, nel 1998, livellate con i residui dell'attività di fornace – in particolare concotti (fig. 14) – sono una straordinaria testimonianza della mole di produzione che i fornaciai potevano affrontare grazie alla felice collocazione degli impianti, lungo una via d'acqua.

Di mattoni è la chiesa castellana che trasferisce entro le mura il titolo dell'edificio di Vigesimo, con la dedica a San Pietro (fig. 15), e, assieme a questo, anche quanto era recuperabile del materiale di cui era strutturata l'antica chiesa sull'Arno. Sono probabilmente di spoglio, in effetti, i blocchi di arenaria che sostanziano le assise di base della parete rimasta a celebrare la storia del monumento dopo i restauri dei primi anni Novanta del secolo scorso (figg. 16-18), o che si dispongono, in una scacchiera che probabilmente coniuga una componente estetica (percepibile anche sotto la sottile scialbatura che doveva di regola coprire il laterizio) con una funzionale, a segnalare la prima fase dell'edificio, caratterizzata dalle tre finestrelle centinate che dovevano dar luce alla navata meridionale dell'edificio (fig. 18 A). Forse decorativi, oltre che 'citazione' dell'antico edificio sacro, sono i blocchi d'imposta con decorazione ad arcatelle – un motivo conosciuto nelle mem-

12 Ciampoltrini 1998 a, p. 25, con il rinvio ad ASL, *Diplomatico. Altopascio*, 1246 aprile 13.

18. Il prospetto meridionale di San Pietro.
19. Lunetta e marcapiano della facciata di San Pietro.
20-21. San Lorenzo di Gello di Palaia: l'abside trapezoidale dall'interno (20) e all'esterno (21).

brature architettoniche protoromaniche[13] – collocati in sequenza nel settore orientale della parete meridionale (fig. 23).

I laterizi decorati con motivi geometrici incisi, in una delle più ricche attestazioni di questa tradizione architettonica che ha il 'cuore' nella fascia di Toscana che va da Lucca al Senese[14], esaltano la facciata, con l'alto marcapiano al cui centro spicca la formella con le chiavi di San Pietro (figg. 19; 22) – l'arme che diventerà, con le quattro croci nei riquadri a ricordare i quattro villaggi dei fondatori, quella del Comune.

Una fantasiosa sequenza di motivi si dispiega nella lunetta del portone principale, incornicia gli archi delle porte laterali e delle finestre che dalla facciata, dalla parete meridionale e da quella di fondo irrorano luce nelle navate scandite dalle sequenze di pilastri e volte a crociera che modulavano l'edificio fino ai rinnovamenti settecenteschi, come attesta la preziosissima testimonianza della carta

22. Formella con insegna di San Pietro, nel marcapiano della facciata di San Pietro.

23. Blocchi d'arenaria con fregio ad arcatelle reimpiegati nella facciata meridionale di San Pietro.

13 Si vedano ad esempio i capitelli cubici della cripta della badia di San Salvatore a Giugnano di Roccastrada: MARRUCCHI 1998, pp. 30 ss., fig. 10.

14 Si veda in generale *Lucca medievale* 1998.

24. Edificio due-trecentesco con elementi decorativi in laterizio in Via Marconi a Castelfranco.

datata intorno al 1745 (fig. 15)[15]. L'impianto a tre navate, con abside poligonale – trapezoidale – ne sottolinea la coerenza con la tradizione tardo-romanica che impronta la cultura delle maestranze valdarnesi, fra Due- e Trecento, tanto che è possibile ritrovare l'impianto planimetrico, con il particolare dell'abside trapezoidale, e anche un'eco dei volumi interni del San Pietro castelfranchese, nel San Lorenzo di Gello di Palaia (figg. 20-21), possibile redazione in scala minore, con navata unica, del progetto applicato di Castelfranco[16].

Nella lunga pratica del cantiere matura, in effetti, una cultura coerente, capace anche di assimilare rapidamente le novità proposte dai grandi cantieri urbani. Nella parete meridionale del San Pietro è possibile leggere due fasi probabilmente assai ravvicinate nel tempo, caratterizzate rispettivamente dalla finestrelle coerentemente inserite nel tessuto laterizio dell'impianto iniziale (fig. 18 A) e da due generose finestre aperte in rottura di questo ordito, a loro volta mutilate nel rifacimento settecentesco

---

15 Si rinvia in merito alle considerazioni di Ciampoltrini – Leporatti 2006, pp. 27 ss.

16 Ciampoltrini – Leporatti 2006, pp. 31 ss.

(fig. 18 B). I laterizi decorati ancora leggibili ne certificano la datazione – al più tardi – trecentesca. Si è avanzata l'ipotesi che il castelfranchese *magister Lippus* che orgogliosamente 'firma' la pieve di Santa Maria a Marti, nel 1332, potesse essersi formato proprio nell'impresa del cantiere castelfranchese, iniziata al momento stesso della fondazione – già nel 1259 è citata la *ecclesia de Castro Franco*, nel 1267 vi svolge la sua attività il notaio Ferretto[17] – sostenuta nel 1284 da un intervento del vescovo di Lucca, e forse ancora incompiuta quando si provvide ad adeguare l'ordito di aperture del lato meridionale ai modelli architettonici delle ampie finestrature applicate nelle cattedrali cittadine, dopo le fortunate esperienze duecentesche nelle chiese francescane e domenicane.

La ricerca di dotazioni ornamentali non si limita all'edificio sacro. Già nel 1254[18] è attestata in Castelfranco una *domus* – una casa strutturata, ben diversa dall'edificio in materiale deperibile che doveva connotare i villaggi abbandonati[19] – e ben presto sembra che gran parte dell'area castellana sia coperta di edifici residenziali[20]. Il mattone permette di dar mano con rapidità ed efficienza anche all'edilizia privata, che adegua alla scala dei ceti superiori il

17 Rispettivamente Corsi 1964, pp. 189 ss., documento dell'Altopascio del 17 maggio 1259: sono citati beni della *ecclesia de Castro Franco*; Ciampoltrini 1998 a, pp. 35 ss.

18 Corsi 1964, p. 189, documento del 10 maggio 1254, «actum in dicto Castro Francho in domo Giusfridi q. Paldi»; su di lui Ciampoltrini 1998 a, pp. 19 e 25. L'atto è rogato dal notaio Ferretto.

19 Per la terminologia delle unità abitative, si veda Ciampoltrini 2009, pp. 25 ss.

20 Alla raccolta di Ciampoltrini 1998 a, pp. 38 ss., si deve aggiungere la *domus* di Ranuccio q. Ceci, descritta nell'atto di conferimento di beni edito in Corsi 1964, l.c. a nota 17, sfuggito in quella sede. La *domus* confina su due lati con la *via publica* – e dunque è d'angolo – su un lato con la terra (quindi non edificata, ooccupata da strutture precarie) di Ricco *fornarius*, sul quarto con la *domus Thomasii*.

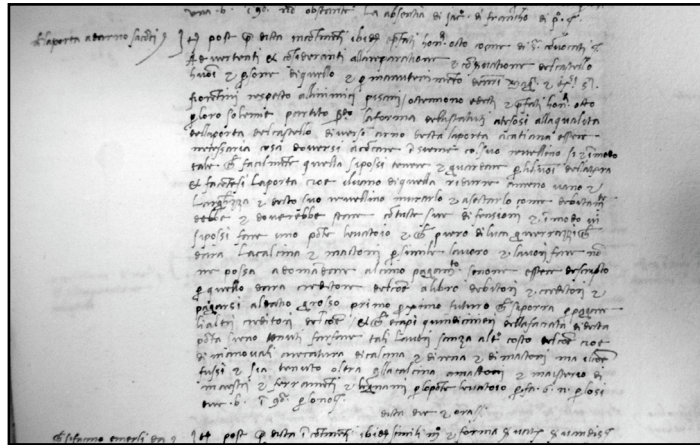
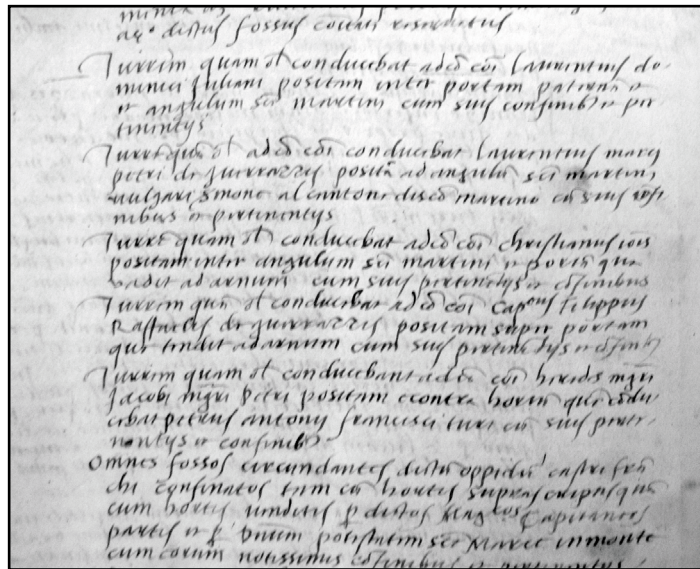
25. Fregio di laterizi con decorazione graffita già in Via Gioberti 3.
26. Particolare del fregio.

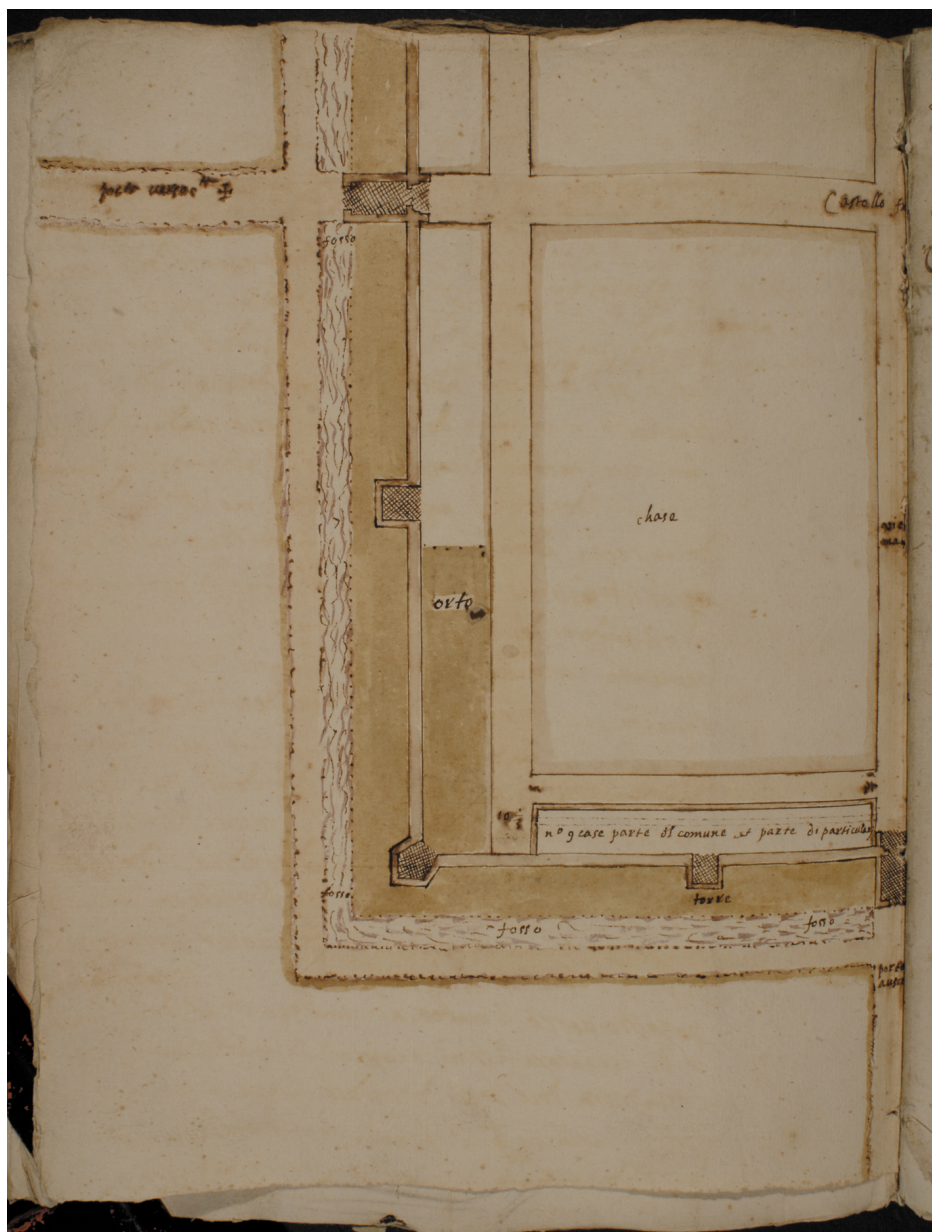
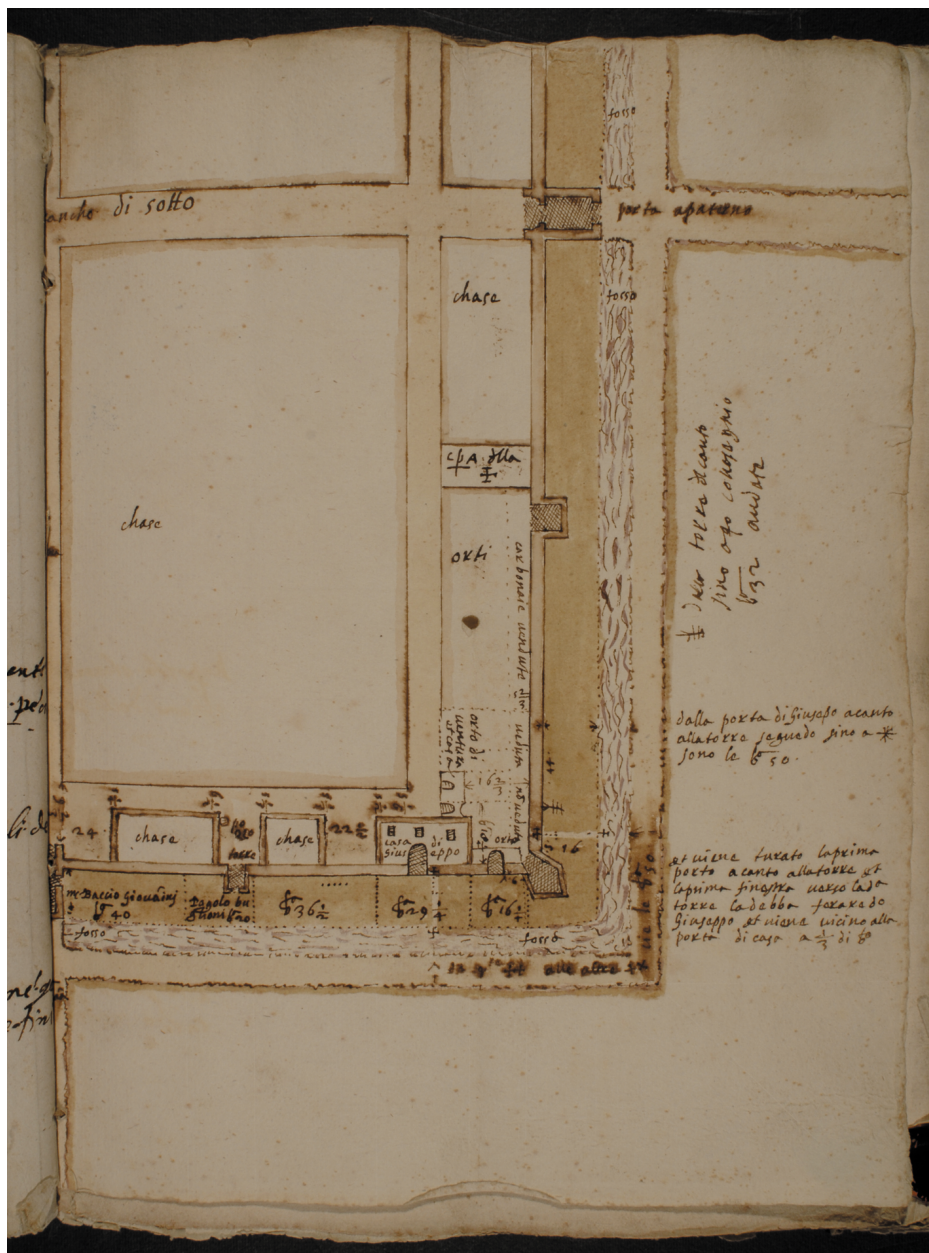
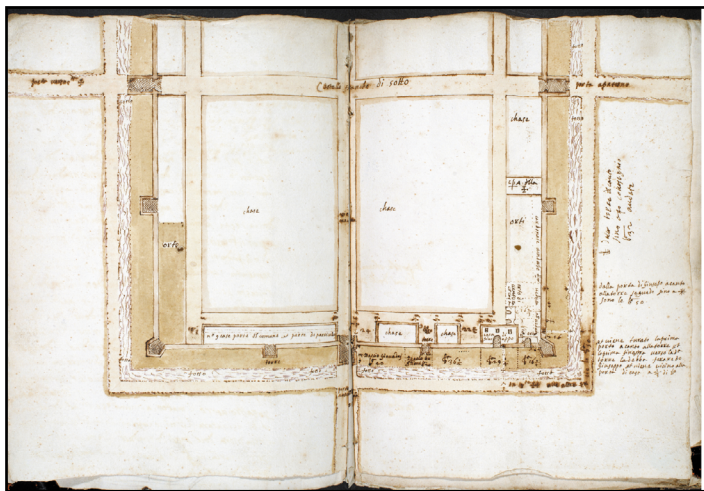
modello cittadino della casa-torre, ancora leggibile nell'edificio di Via Marconi (fig. 24) che doveva prospettare la 'piazza del Comune' dell'impianto duecentesco con un'efficacia visiva superiore a quella oggi percepibile, dato il più ampio sviluppo in senso nord-sud della piazza (fig. 8 C).

Laterizi decorati arricchivano anche edifici di minor impegno: è scomparso nei recenti lavori di adeguamento il fregio di mattoni decorati con la sola incisione che presentavano un corposo campionario degli schemi geometrici che formano il repertorio di temi geometrici delle fornaci di laterizio del Valdarno fra Due- e Trecento (figg. 8 D; 25-26).

27. L'immagine ideale di Lucca nel Quattrocento (Bibl. Cap. Feliniana di Lucca, cod. 157).

Le mura castellane

Il primo, fondamentale elemento di un castello sono, naturalmente, le mura.
Per tornare al 'castello ideale' di Duccio (fig. 7), gli edifici che risaltano entro la cerchia trovano nel rigore e nella

*28. I lavori nella Porta a Catiana (*ad Arnum*) del 1501, nella registrazione delle Deliberazioni comunali (ACC, Deliberazioni e Partiti, 1471, c. 97 r).*
29. L'alienazione di un tratto delle mura nel 1564 (ACC, Deliberazioni e Partiti, 1476, cc. 222 ss.).

solidità delle mura, con la dotazione di porte fortificate e torri, la cornice capace di esaltarli; l'immagine di Lucca nel Tardo Medioevo (fig. 27)[21], ripetuta infinite volte

21 Raccolta completa della documentazione in BEDINI – FANELLI 1998; la fig. 27 da Biblioteca Capitolare Feliniana di Lucca, cod. 157, f. 2 r, edita in *Volto Santo* 1984, fig. a p. 8 e in copertina.

30-31. Rilievo della parte settentrionale delle mura di Castelfranco nel 1588 (ASF, Capitani di Parte Guelfa, numeri neri 999, foglio intercalato a c. 72 v e 73 r). Il nord è in basso.

nelle miniature che fanno delle *Cronache* del Sercambi una preziosissima fonte sulla vita quotidiana fra Tre- e Quattrocento, con le torri che spiccano dal profilo delle mura, è celebrata dall'apparato di torri semicircolari che facevano delle mura completate ai primi del Duecento[22] un potente strumento per la sicurezza della città; le antiporte che corroborano l'apparato di protezione delle porte, con i ponti che superano i fossati – strumento indispensabile nella sequenza dell'apparato difensivo – completano il decoro urbano.

32. Ricomposizione della planimetria della cerchia nel 1588.

Il 'tono' che le mura conferivano al castello – sostanziando anche la coerenza stessa della definizione, necessariamente legata alla presenza di fortificazioni 'stabili', in contrapposizione con i villaggi o i 'borghi', provvisti al massimo della protezione di un terrapieno o di una palizzata[23] – era ancora percepito nel Cinquecento, quando ormai, di fronte allo sviluppo e alla potenza delle armi da fuoco, le mura medievali non potevano avere più ruoli militari.

Ancora alla fine del Quattrocento le mura di Castelfranco, in effetti, erano state oggetto di continue attività di

22 Su queste CIAMPOLTRINI 2002 c.

23 Le fondazioni lucchesi del 1252-1255 sono un'attestazione esemplare della dicotomia: Castelfranco e il Castello della Santa Croce nascono come 'castelli', Pietrasanta e Camaiore, nel 1255, come 'borghi', protetti da un semplice terrapieno: CIAMPOLTRINI 2004, pp. 319 s., nota 3.

33. La torre della Porta a Vigesimo, o per Santa Croce, nell'aspetto attuale.

manutenzione e restauro, in particolare nel frangente della 'guerra di Pisa', che aveva di nuovo fatto di Castelfranco un 'castello di confine' dello Stato fiorentino, dopo l'insurrezione della città. L'attività del Comune, registrata nelle *Deliberazioni e Partiti* dal 1492 fino al 1501, vede una sequenza di impegni di spesa per le mura, le porte, le torri (fig. 28)[24]. Con il ritorno di Pisa, a condizioni, sotto il dominio fiorentino, nel 1509, Castelfranco perse per sempre un ruolo militare.

Quando, dopo la metà del secolo, le mura richiedevano un nuovo intervento di manutenzione, il Granduca diede alle richieste della comunità castelfranchese, presentate il 4 dicembre 1566, una risposta bruciante che testimoniava i nuovi tempi: «Al Ill(ustrissi)mo et ecc(ellentissi)mo sig(no)re Principe La Comunità et Huomini di Castel Franco di Sotto supp(lican)ti desidererebbero con buona g(ra)zia di questa potere provedere et racconciare una parte delle mura del lor Castello

24 ACC, *Deliberazioni e Partiti,*1469*,* c. 97, sotto 1492 novembre 18 (Porta a Usciana); 1471, c. 41 v, sotto 1498/9 febbraio 4, rifacimenti generici; c. 96 v e 97 r, sotto 1501 aprile 5, disposizioni per le porte a Usciana e ad Arno (= fig. 28).

34. La Porta a Usciana, o a Caprugnana, con gli edifici addossati di impronta medievale.

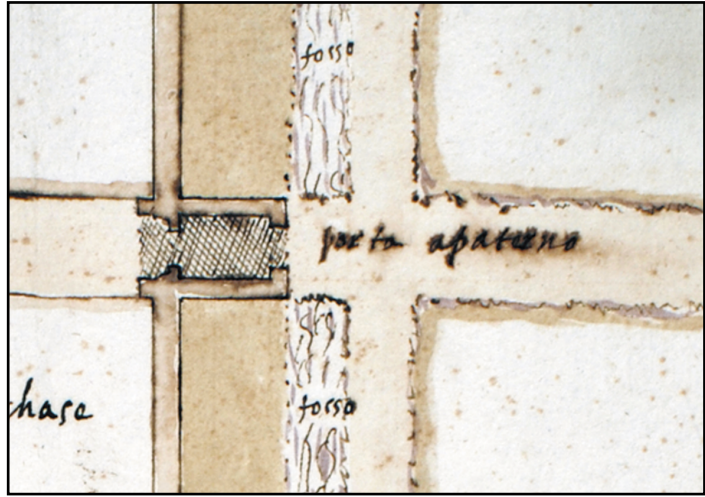
che sono rovinate, et rimediare al restauro che non rovini … Intendiamo come dette mura da una banda stanno assai male et non vi si provvedendo portano periculo di rovinare». «Sarebbe una spesa inutile et gettata via», è l'annotazione in calce del Granduca[25]. Parallelo, nel segno contrario, il parere favorevole per la richiesta della vicina comunità di Santa Croce sull'Arno, nel 1564, di smantellare un tratto di mura per ricostruire un muraglione d'argine all'Arno[26].

Questi anni che segnano la fine delle mura castellane, divenute semmai cespite per i proventi della loro alienazione – per il reimpiego come strutture civili, o come cava di laterizi – hanno offerto una straordinaria occasione per apprezzare la perduta cerchia medievale di Castelfranco. Nel 1564 era stato il Comune a farsi carico dell'acquisto di gran parte del settore meridionale, per poi rivendere singoli lotti a privati cittadini; l'atto steso in quella circostanza descrive minuziosamente la struttura (fig. 29)[27];

25 ASF, *Capitani di Parte Guelfa,* numeri neri 719, filza 321; Ciampoltrini 2007 a, pp. 318 ss.

26 ASF, *Capitani di Parte Guelfa,* numeri neri 768, filza 228.

27 ACC, *Deliberazioni e partiti,* 1476, c. 242 r e ss.

35. La Porta a Paterno, oggi demolita, nella planimetria del 1588.

ancora nel 1588 si decide l'alienazione del settore settentrionale, e in questo frangente i Capitani di Parte Guelfa, cui erano deputati il controllo e l'amministrazione delle fortificazioni dello Stato fiorentino, fanno redigere un'accuratissima planimetria di questo tratto (figg. 30-32), con la corona di torri disposte in corrispondenza delle strade interne, e le porte ancora provviste dei loro 'rivellini', o antiporte[28].

È vana impresa ricercare nel tessuto urbano di Castelfranco i relitti delle mura medievali: le torri che assicuravano le porte sono conservate, con adattamenti e trasformazioni, a est – con la Porta di Vigesimo, o *verso Santa Croce*, come è nella cartografia cinquecentesca, sopravvissuta come campanile e simbolo stesso del Comune (figg. 8 E; 33) – a nord, con la Porta di Caprugnana, o *a Usciana* (figg. 8 F; 34); a sud, con la Porta a Catiana, o *ad Arno*, come la si denomina ai primi del Cinquecento (fig. 8 G), mentre è scomparsa nelle demolizioni ottocentesche la

---

28 ASF, *Capitani di Parte,* numeri neri 999, rapporto di Piero Cecini a c. 71, foglio intercalato fra c. 72 v e 73 r; una schematica pianta di Castelfranco in ASF, *Capitani di Parte*, *Piante*, tomo 118, fasc. 8, c. 373 v - 374 r. (= figura in ultima pagina).

36. *Il muro dell'orto del monastero dei Santi Iacopo e Filippo emerso nel 2007 in Piazza XX Settembre: planimetria e prospetto.*

Porta a Paterno, sul lato occidentale delle mura (figg. 8 H; 35). Le torri e le mura sono state dapprima utilizzate per addossarvi edifici, con una pratica già medievale che trova un'eloquente documentazione nel rilievo del 1588, o, eventualmente, smantellate per recuperare materiale edilizio. Quando nel 2007 apparve una possente struttura laterizia, all'angolo sud-occidentale di Piazza XX Settembre (figg. 8 I; 36), sembrò per un attimo di aver trovato le antiche mura, ma presto apparve chiaro che la collocazione era del tutto incongruente con il tracciato del circuito medievale, ed altrettanto eloquente si rivelò la correlata sequenza stratigrafica, indicando una datazione del manufatto nel Tardo Rinascimento; si trattava infatti, come dimostra inequivocabilmente la cartografia settecentesca, del muro di recinzione dell'orto del monastero dei Santi Iacopo e Filippo, costruito dopo la demolizione delle mura, e a spese di queste, con un sistematico recupero di cui fu possibile cogliere anche gli indizi stratigrafici[29].
La valutazione della cronologia delle mura di Castelfranco, dunque, deve essere sostanzialmente affidata alla documentazione iconografica: torri svettanti sulle porte, come nella veduta di Duccio, provviste però dell'antiporta funzionale alla migliore gestione delle molte attività che intorno alle porte si svolgono, secondo il modello limpi-

29 Ciampoltrini 2007 a, p. 320; Filippi – Vanni Desideri 2008, pp. 76 ss.

37. Lo scavo di Porta a Catiana del 1998: veduta dall'interno del castello.

damente attestato per le città, come nel caso di Lucca (fig. 27), ma diffuso anche in castelli del territorio. L'antiporta di Castelfranco di Maremma (Paganico), ancora in parte superstite, permette di ipotizzare l'aspetto delle porte di Castelfranco, integrandosi con il dato archeologico.

In effetti, nel 1998, l'attenzione rivolta alle opere di ripavimentazione di Via Marconi permise di cogliere le strutture di fondazione di un edificio in laterizio che si propose di interpretare come angolo sud-occidentale dell'antiporta della Porta a Catiana (figg. 37-39)[30]. L'acquisizione della planimetria del 1588 ha confermato l'ipotesi, e invita a datare la costruzione delle mura, per la puntuale analogia con l'ordito laterizio della *domus Communis* e per la giacitura stratigrafica, nel suolo di base, vergine, alla fondazione del castello. Le continue opere di adeguamento della porta, talora attestate anche dal dato documentario, come per i lavori del 1501 (fig. 28), non sembra abbiano

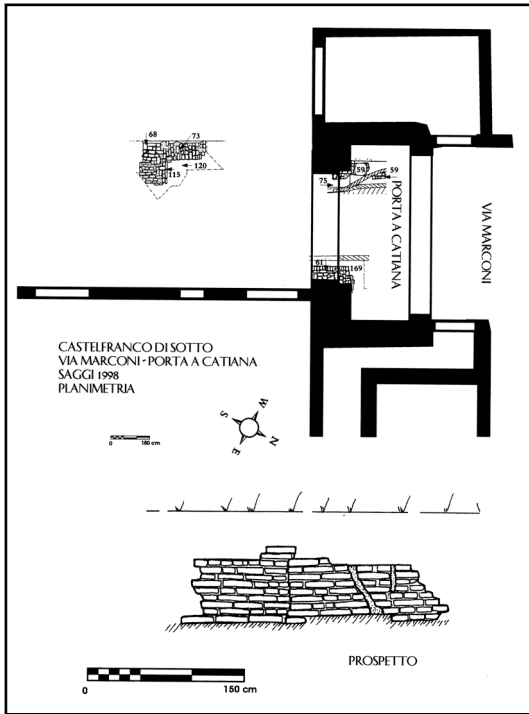
30 CIAMPOLTRINI 2004, pp. 332 s.; ABELA 2005, pp. 38 s.

38. I resti dell'antiporta nello scavo 1998 di Porta a Catiana.

interferito con la planimetria d'insieme, come dimostra il confronto fra quanto è recuperabile della Porta a Catiana e il rilievo della perduta Porta a Paterno (fig. 35).

È dunque plausibile che anche il regolare ordito di torri rettangolari che aggetta dal filo delle mura, interagendo con le torri poligonali innestate sui quattro spigoli, fosse previsto sin dagli anni della fondazione del castello; si osserverà, in effetti, che anche il circuito murario di Bientina (fig. 9) prevede agli angoli torri poligonali o disposte obliquamente, sì da ottenere, nel complesso, un profilo comparabile con quello documentato a Castelfranco. La vistosa analogia delle mura di Castelfranco con quelle di Cascina, datate al 1370[31], potrebbe dunque essere giustificata dalla continuità di soluzioni tecniche, prima che la potenza delle armi da fuoco imponesse nuove tipologie

---

31 ALBERTI – ANDREAZZOLI – BALDASSARRI 2005, pp. 157 ss.

39. Planimetria complessiva dello scavo 1998 di Porta a Catiana, e prospetto del tessuto murario dell'antiporta.

per le fortificazioni, con la rinuncia agli spigoli vivi, bersaglio preferito dell'attività di distruzione praticata negli assedi.
La coerenza del sistema di torri con la struttura urbana – le torri sembrano disporsi sull'asse delle vie interne ai quartieri – è infine, seppure con la limitata validità di queste osservazioni, un ulteriore elemento a favore dell'ipotesi di una loro costruzione al momento della fondazione del castello: un 'castello perfetto', con la simmetrica corona di torri ai lati della porta d'ingresso, proiettata con un'antiporta verso il ponte che permette di attraversare il fossato, in cui si aprono vie pavimentate del rosso dei laterizi che portano al 'cuore' dell'area urbana, con la chiesa, la piazza, il palazzo del Comune.

Un organismo vitale: il castello nel Trecento, fra innovazione e restauri

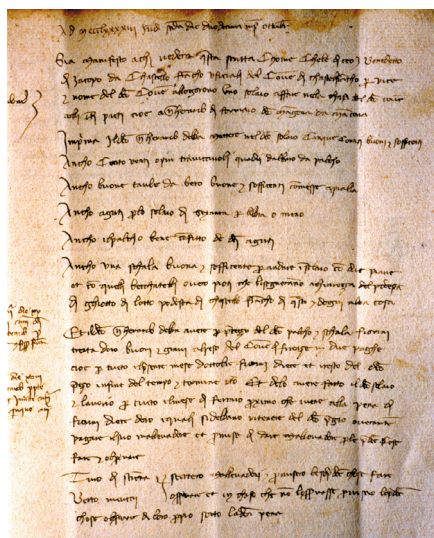
La vitalità di una struttura urbana – e della società che la esprime – trova forse l'indice migliore nella capacità di conservare le sue dotazioni, e di innovarle.
Castelfranco nel Trecento è, da questo punto di vista, un organismo vivace, anche se la crisi drammatica della metà del secolo, con il crollo demografico succeduto alla pestilenza del 1348-1349, resa celebre dal Boccaccio, non dovette essere senza conseguenze per la società castelfran-

chese, per di più gravata dal peso delle continue guerre condotte dalle città di Toscana per l'egemonia, acuita dalla posizione di Castelfranco al confine fra lo Stato fiorentino – nella cui sfera di influenza era definitivamente inserita già con le pattuizioni del 1330[32] – e il territorio di Pisa. Sul finire del secolo un imponente ciclo di attività di restauro e rinnovamento è documentato dagli atti del Comune, in particolare con la radicale ristrutturazione del palazzo comunale, adeguato ai tipi correnti per i palazzi pubblici nella Toscana del Tardo Medioevo, con uno sviluppo non più su pianta quadrata, come alla fondazione, ma rettangolare, prospettante con tutto il lato lungo – in direzione est/ovest – la piazza (figg. 4, *Fase III*; 40), che diviene (come sarà fino ai nostri giorni) un mero 'allargamento' dell'asse di simmetria est-ovest, trasformato così in via principale del castello[33]. Anche questo aspetto si conserverà fino ai giorni nostri.

40. Ricostruzione ideale del Palazzo Comunale della fine del Trecento.

Lo scavo della piazza, nel 1995, ha offerto l'occasione di cogliere fin nei dettagli questa innovazione, solo apparentemente marginale, e di apprezzare l'impegno profuso per recuperare il decoro urbano, rinnovando le pavimentazioni laterizie. La datazione è stata assicurata combinando

32 FRANCESCHINI, *Castelfranco*, pp. 22 ss.

33 CIAMPOLTRINI 1998 a, pp. 57 ss., in particolare pp. 59 ss., con i riferimenti al ciclo dei lavori degli anni Novanta del Trecento; ABELA 1998, pp. 94 ss.

41. Il contratto per i lavori del Palazzo Comunale del 1393 (ACC, Deliberazioni e Partiti, 1460, c. 49 r).

il dato archeologico con quello documentario, che certifica l'impegno finanziario del Comune, negli anni fra 1389 e 1396, per ricostruire il palazzo comunale; in particolare, il contratto stipulato con Gherardo di Fornaio detto Mangona da Mangona in Mugello (fig. 41)[34] ha permesso di raccordare la sequenza di pilastri della Fase III (fig. 4, in verde) al progetto del nuovo impianto, probabilmente dovuto al castelfranchese maestro muratore Giuliano di Antonio, al quale era stato affidato il primo lotto dei lavori, nel 1389 (fig. 42)[35].

Al laterizio profuso nell'assicurare il tono della pavimentazione del rinnovato cuore del castello fa contrappunto il più speditivo apparato di ciottoli e frammenti laterizi che appena consolida i battuti stradali, come nel lembo miracolosamente sopravvissuto alla continua posa di servizi, in Via Marconi, salvato e documentato nei lavori del 1998 (fig. 42) in aderenza al tessuto laterizio della parete occidentale del Palazzo Comunale tardotrecentesco (fig. 43)[36].

Se lo scorcio finale del Trecento sembra contraddistinto soprattutto da recuperi e rinnovamenti, nei primi decenni del secolo l'effervescente società generata dal sinecismo nel castello aveva mostrato una forza creativa che, coniugandosi con le profonde tensioni spirituali che scuotono la società del Basso e Tardo Medioevo, era stata capace di innovare anche l'assetto urbano.

34 CIAMPOLTRINI 1998 a, pp. 60 s. e 74, con l'edizione di ACC, *Deliberazioni e Partiti,* 1460, c. 49 r, sotto 1393 ottobre 12.

35 CIAMPOLTRINI 1998 a, pp. 59 s.

36 ABELA 2005, pp. 34 s.

42. Il lastricato di restauro in ciottoli e frammenti laterizi di Via Marconi, nei saggi del 1998.
43. La parete in laterizi del Palazzo Comunale nei saggi del 1998.

Non è sin qui nota la data di fondazione della struttura conventuale che segna il cuore del quartiere sud-orientale del castello, di San Pietro, intorno alla chiesa di Santa Maria Maddalena (fig. 8 K). La navata unica, fortemente alterata nella veste attuale dai rifacimenti tardorinascimentali, potrebbe tuttavia tradirne la fondazione almeno trecentesca, come indizia il tessuto laterizio dell'abside a pianta rettangolare, e il semplice sistema decorativo, ugualmente in laterizio, che ne marca il coronamento (fig. 44). Se il Franceschini solo si limitava a supporne una fondazione duecentesca[37], un documento dell'Archivio Arcivescovile di Lucca permette di entrare nella vita del monastero con un atto del 23 luglio 1371, che vede il priore e i quattro confratelli del capitolo di Santa Maria Maddalena impegnati in una deliberazione[38].

Ha una precisa data di nascita, invece, la corrispondente fondazione monastica, femminile, del quartiere di San Martino, dedicata ai Santi Iacopo e Filippo già nell'atto

---

37 FRANCESCHINI, *Castelfranco*, p. 12.
38 AAL, * B 49, 1371 luglio 23.

44. La chiesa di Santa Maria Maddalena di Castelfranco (detta 'la Badia') vista da sud.

istitutivo del 1333, ampiamente riferito dal Franceschini (fig. 8 L)[39].

Un documento dei fondi del Sant'Agostino lucchese (figg. 45-46)[40], tuttavia, permette di cogliere la genesi di questo atto in un evento di dieci anni prima, eccezionale documento anche della trasformazione dell'assetto urbano che la struttura monastica dovette generare, comparabile – seppure in scala minore – a quello indotto dalla fondazione di Oringa-Cristiana in Santa Croce, sul finire del Duecento[41].

Il 1° febbraio del 1323 nella casa, divenuta 'oratorio' («in domo seu ad oratorium»), di Paruccia figlia del fu Orlandino, i rettori delle chiese di Castelfranco – San Michele,

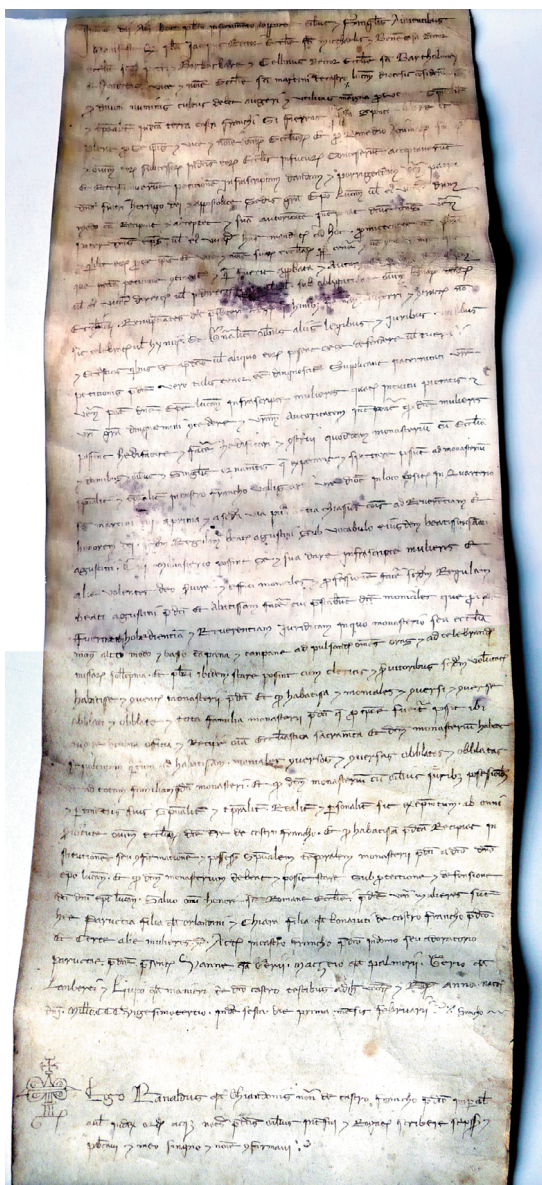
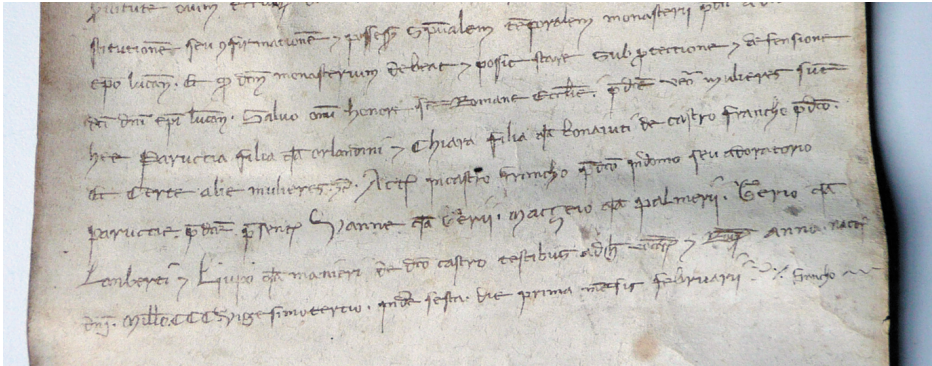
---

39 FRANCESCHINI, *Castelfranco*, pp. 26 s.; PIATTI 2009, p. 69; in generale anche MORELLI 1997.

40 ASL, *Diplomatico. Sant'Agostino*, 1323 febbraio 1; già citato in CIAMPOLTRINI 2004, p. 337.

41 Si rinvia a CIAMPOLTRINI 2009, pp. 28 s.

San Pietro e Barbara, San Bartolomeo, San Martino – accolgono la richiesta di alcune devote donne di poter costruire un monastero con chiesa, case, orti, in Castelfranco, nel quartiere di San Martino; la collocazione è precisata in angolo di uno degli isolati del quartiere, giacché il sito prescelto confina su due lati con le vie pubbliche e sul terzo con il chiasso comunale che scandisce gli isolati. Il complesso sarà dedicato a Sant'Agostino, alla cui regola si improntera la nuova istituzione («ad reverentiam et honorem Dei secundum regulam beati Agustini sub vocabulo eiusdem beatissimi sancti Agustini»)[42]. Le pie donne sono, in realtà, la stessa Paruccia e Chiara figlia del fu Bonaiuto, giacché le «certe alie mulieres» citate sembrano più tradire la speranza che altre si aggiungano all'istituzione, che non dichiarare uno stato di fatto.

La collocazione dell'erigendo monastero è verosimilmente quella della casa stessa di Paruccia, già divenuta *oratorium*,

42 Per questa si veda PIATTI 2009.

45-46. L'atto di fondazione del monastero dei Santi Iacopo e Filippo di Castelfranco, 1° febbraio 1323 (ASL, Diplomatico. Sant'Agostino), e il particolare con i nomi delle fondatrici (46).

ed è plausibile che alla costruzione della struttura debba essere imputata la formazione della piazza (divenuta Largo Carlo Alberto dopo le demolizioni postbelliche) che crea un polo di riferimento secondario nel quartiere di San Martino.

La perdita pressoché generale delle strutture nella drammatica sequenza di eventi che non ha risparmiato, fra 1969 e 1975, e poi ancora nei recuperi successivi, il monastero dei Santi Iacopo e Filippo, uscito pressoché indenne dagli eventi bellici ma non da una sconvolgente sequenza di scelte urbanistiche[43], impone di sospendere qualsiasi valutazione sul possibile impianto trecentesco della chiesa, in cui solo i finestroni laterali che ancora si aprono sul fianco settentrionale possono suggerire l'adozione di schemi del primo Gotico, applicati 'in corso d'opera', come si è visto, nello stesso San Pietro.

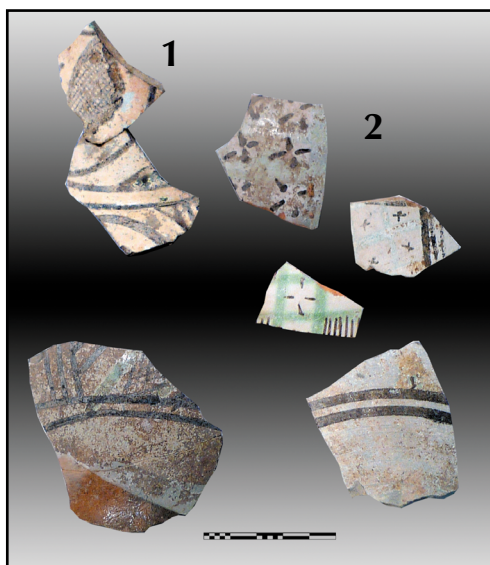
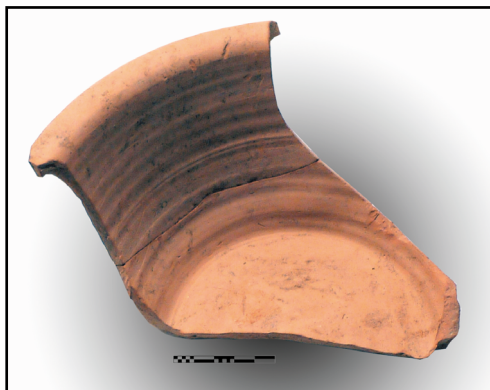
Un piccolo ma coerente nucleo di materiali databili fra Duecento e Trecento recuperato da scassi in profondità nell'area del chiostro durante i lavori del 1975, invece, lascia intuire attività di rimodulazione degli spazi urbani che sono compatibili con la data di fondazione del monastero, da circoscrivere fra 1323 e 1333: l'opera di Paruccia e di Chiara, le due fondatrici di monastero alle quali la comunità di Castelfranco potrebbe dedicare una memoria

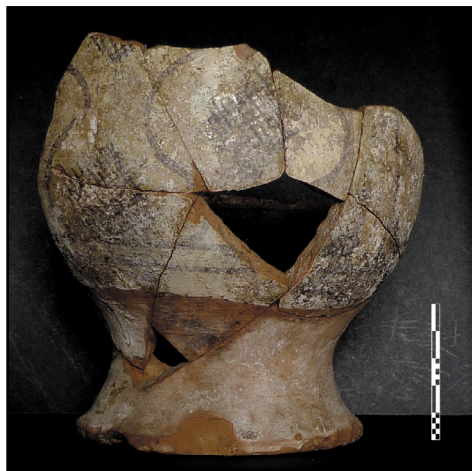
43 *Infra*, pp. 85 ss.

comparabile a quella riservata all'opera di Oringa-Cristiana di Santa Croce, cui verosimilmente dovettero ispirarsi.

Se le ceramiche figuline e d'impasto, destinate ai vari usi della cucina o di contenitori, segnalano la sostanziale continuità con i tipi documentati fino alla metà del Duecento nel villaggio di San Pietro (fig. 47)[44], i frammenti di boccali di maiolica arcaica danno il 'tono' dei consumi ceramici nel castello, che si adegua rapidamente a quelli urbani (fig. 48).

Intorno alla metà del Duecento un nuovo elemento appare sulle mense: il colore delle maioliche, in particolare il verde di ramina e il nero di manganese della 'maiolica arcaica', con cui le botteghe ceramiche pisane stavano prendendo ad emulare, sulla copertura di smalto stannifero dai toni biancastri, le policrome ceramiche del Mediterraneo islamizzato[45].

Il successo della nuova tipologia ceramica, che aggiunge alla vivacità della decorazione – un motivo scomparso nella suppellettile ceramica sin dalla Tarda Antichità – gli indubbi vantaggi assicurati da una copertura impermeabile, è tale che alle officine pisane ben presto si aggiungono altri centri manifatturieri, per coprire una domanda che

47. Catino in ceramica figulina.
48. Frammenti di boccali di maiolica arcaica.
Dall'area del monastero dei Santi Iacopo e Filippo.

44 *Supra,* p. 21, fig. 15, 11.
45 BERTI 1997, *passim.*

49-52. Boccali di maiolica arcaica di Lucca, Piazza della Grotta, recupero 1983.

dalla società urbana o dalle fasce superiori di quella rurale si allarga progressivamente.

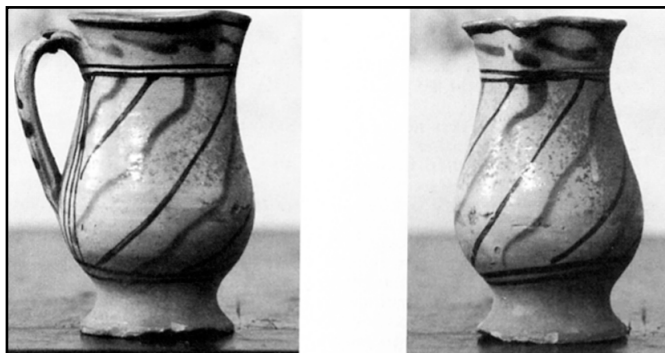
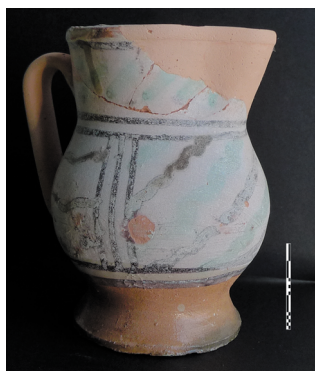
Per rimanere nella Toscana nord-occidentale, il dato documentario attesta a Lucca, nel 1323, l'attività, certamente già da tempo avviata, di una bottega destinata alla produzione di *urceoli* (boccali) con copertura stannifera, preparata in un apposito piccolo forno, funzionale a 'cuocere i colori' (*ad coquen-*

dos colores)[46]. Le produzioni lucchesi sono difficilmente distinguibili da quelle pisane, di cui – stando alle testimonianze dai contesti cittadini – ripetono, almeno nella fase iniziale, repertorio di forme e di sistemi decorativi. È particolarmente indicativo, al proposito, il nucleo di boccali provenienti da uno scarico di Piazza della Grotta in Lucca (figg. 49-52), la cui datazione alla seconda metà del Duecento trova oggi il conforto dei contesti dalle volte del Sant'Antimo di Piombino e dalla stessa Lucca[47].

53. Le Nozze di Cana *dalla* Maestà *di Duccio di Buoninsegna.*

Da botteghe lucchesi, data la sfera di pertinenza politica e culturale di Castelfranco nella seconda metà del Duecento potrebbero dunque provenire – in alternativa all'ovvia

46 CIAMPOLTRINI 1996 a, pp. 652 ss., con il riferimento al documento ASL, *Notai, I, 14, S. Filippo Gigli*, p. 92, 1323 aprile 8. La bottega doveva essere attiva da tempo, giacché l'atto riguarda l'affitto della bottega da parte della vedova del defunto *baratorius* Giusto di Rustico; la bottega comprende, oltre alle dotazioni, *unam fornacem ad coquendos urcios* e *unum fornellum parvum ad quoquendum colores.*

47 Rispettivamente *Piombino* 2007, pp. 167 s.; CIAMPOLTRINI – SPATARO 2009, pp. 187 ss.

possibilità dell'attribuzione a manifatture pisane – i boccali finiti in frammenti nei livelli profondi dell'area del Sant'Iacopo e Filippo, con il repertorio deco-

54. Boccale di maiolica arcaica, reliquia del Beato Gherardo. Castelfranco, chiesa collegiata dei Santi Pietro e Paolo.
55. Boccale di maiolica arcaica, da Lucca, Via Santa Croce.
56. Il Battesimo di Cristo *in San Giovanni di Lucca: boccale di maiolica arcaica impiegato per il rituale del battesimo.*

rativo distribuito dalla Berti nei 'Motivi' del VI Gruppo, diffusi tra la seconda metà del Duecento e i primi del Trecento (fig. 48, 2)[48]. Duecentesco potrebbe essere anche il frammento di boccale con corpo globulare, 'a palla', Ca.1 nella classificazione Berti (fig. 48, 1)[49], comunque in uso ancora ai primi del Trecento, come certificano con la straordinaria efficacia delle immagini le *Nozze di Cana* di Duccio di Buoninsegna, che illustrano puntualmente il complesso sistema di suppellettile da mensa, con bicchieri di vetro, manufatti in legno, boccali 'a palla' di maiolica arcaica (fig. 53).
All'evidenza archeologica si aggiunge, preziosa testimonianza del castello delle origini, il boccale giunto integro

48 BERTI 1997, pp. 118 ss.; *Piombino* 2007, p. 168.
49 BERTI 1997, pp. 171 ss. ; *Piombino* 2007, pp. 162 s.

con le reliquie del Beato Gherardo (fig. 54). Al taumaturgo, venerato già nel Trecento con un altare in San Pietro, un documento lucchese del 1254 conferisce – al di là della tradizione agiografica locale – lo spessore storico di rettore della chiesa di San Martino a Catiana, esperto nelle arti farmaceutiche della spezieria, come indicano i suoi debiti con lo speziale Gerardino, di Lucca, e uno degli oggetti che conferì in pegno, un trattato di medicina[50].
Il boccale attribuito al Beato Gherardo, *presbiter Gerardus rector ecclesie Sancti Martini di Catiana,* come è indicato nel citato atto, è ormai ben databile alla metà del Duecento grazie alla testimonianza del contesto piombinese, mentre l'affresco con *Battesimo del Cristo* nel Battistero di San Giovanni in Lucca (fig. 56) – in puntuale aderenza alle concrete testimonianze archeologiche da Lucca (fig. 55)[51] – documenta un possibile uso liturgico, per l'aspersione battesimale, che aiuta a partecipare alla devozione popolare che avvolse la reliquia del *rector* che aveva accompagnato i suoi 'parrocchiani' nel piccolo, ma sconvolgente passaggio da Catiana al 'castello perfetto' che oggi, grazie anche all'archeologia, possiamo leggere nella filigrana di Castelfranco di Sotto, *Castrum Franchum Vallis Arni Inferioris*.

50 CIAMPOLTRINI 1997 b, pp. 471 s., con il riferimento a ACL, LL, 28, c. 74 r; si veda anche CIAMPOLTRINI 1998 a, p. 44; CIAMPOLTRINI 1980 a, pp. 512 ss., nota 16, per l'altare citato nella visita pastorale del 1354: AAL, *Visite pastorali, 1, 1354*, c. 121 v.
51 ABELA – BIANCHINI 2002, p. 29, fig. 45.

IL MEDIOEVO IN VERDE E NERO. LA MAIOLICA ARCAICA DAL PALAZZO COMUNALE (1973-1975)

Si è appena visto che nella seconda metà del Duecento anche a Castelfranco appare la maiolica arcaica, fornita dalle botteghe pisane o lucchesi, cui rapidamente altre si aggiungono, da Siena e Montalcino, fino al Valdarno fiorentino.
Giacché le indagini sulla maiolica arcaica toscana sono state centrali nella genesi dell'archeologia medievale intesa come disciplina autonoma, la memorabile sintesi curata nei primi anni Ottanta dal gruppo di lavoro coordinato dal compianto Riccardo Francovich è ancora fondamentale nel tratteggiare la proliferazione e le progressive caratterizzazioni delle officine toscane di maiolica arcaica nel corso del Trecento[1], pur se i contesti stratigrafici hanno permesso significative puntualizzazioni sulla cronologia.
Nella recensione curata da Francovich ebbe un ruolo significativo il ritrovamento di maioliche arcaiche nei lavori del Palazzo Comunale di Castelfranco di Sotto, durante i rifacimenti che l'edificio subì fra 1973 e 1975, che fu anche momento cruciale nella genesi del Gruppo Archeologico. In effetti, mentre ricognizioni ed escursioni accumulavano materiali cronologicamente eterogenei e disparati – dai reperti paleontologici alle ceramiche dell'Ottocento – in un ambito territoriale che abbracciava l'intero Medio Valdarno Inferiore, fu preziosa l'opera di mediazione che permise, nell'inaccessibilità dei cantieri che ha a lungo pregiudicato la ricerca archeologica, almeno di recuperare

---

1 Berti – Francovich – Cappelli 1986, pp. 483 ss.

i materiali che opere di scavo all'interno dell'edificio portavano in luce; è ancora viva la memoria delle sere dell'inverno 1974-1975 in cui arrivavano nella sede del Gruppo Archeologico, nei locali del San Matteo, ancora schizzati di fango, sacchi di 'cocci' sottratti, con il compiacente impegno delle maestranze, alla dispersione cui sarebbero stati inevitabilmente destinati. E poi il lavaggio, la ricerca degli attacchi, e – soprattutto – l'impegno a 'capire' quelle ceramiche con decorazione in verde e nero che spiccavano nella massa eterogenea di reperti dal Medioevo ai giorni nostri[2], esito di contesti stratigrafici distrutti per sempre.
La visita di Graziella Berti, Ezio e Liana Tongiorgi, che proprio in quegli anni stavano mettendo a fuoco le produzioni di maiolica arcaica pisana[3], fu un'occasione straordinaria per capire ed apprezzare la lacera pagina di storia medievale di Castelfranco che quelle ceramiche ricostruivano, così come fu essenziale la visita di Riccardo Francovich, qualche anno dopo, con l'invito a presentare le maioliche arcaiche castelfranchesi sulla rivista che stava divenendo il punto di riferimento non solo per le indagini archeologiche sui contesti dal V al XVI-XVII secolo (*Archeologia Medievale*), ma anche per qualsiasi ricerca 'sul campo' – un tema ormai usuale, ma allora assai innovativo nella metodica archeologica[4].
Le indagini di scavo della Piazza del Comune, nel 1995, e la sistematica recensione dei dati archivistici condotta per ancorare all'evidenza documentaria la sequenza di ristrutturazioni del Palazzo Comunale, fra gli ultimi anni del Trecento e il primo quindicennio del Quattrocento[5],

2 Si veda CIAMPOLTRINI – MANFREDINI – SPATARO 2006, pp. 7 ss., per i materiali d'età contemporanea; *Castelfranco* 2007, pp. 31 ss. (G. CIAMPOLTRINI), per una scelta di reperti d'età rinascimentale.
3 BERTI – TONGIORGI 1977.
4 CIAMPOLTRINI 1980, in particolare pp. 507-514.
5 *Supra*, pp. 53 ss.; in generale CIAMPOLTRINI 1998 a, pp. 57 ss.

hanno offerto un elemento d'appoggio alla proposta, formulata in quella sede, di collegare la massa delle maioliche arcaiche erratiche dei recuperi 1974-1975 a stratificazioni messe in opera in questi frangenti. In effetti, pur nel progressivo affinamento delle valutazioni cronologiche assicurato dall'infittirsi dei contesti, la datazione del complesso di maioliche arcaiche sullo scorcio finale del Trecento o – al più tardi – ai primi del Quattrocento che fu avanzata al momento dell'edizione rimane ancora sostanzialmente accettabile.

La tipologia delle forme e dei partiti decorativi è particolarmente coerente, ricomponendo un sistema morfologico articolato sul binomio 'catino (o altra forma aperta di medio e grande formato)/boccale', integrato in misura marginale da coppe o scodelle di formato minore: è un vero e proprio 'servizio da mensa' strutturato per emarginare la tradizionale componente di ceramica acroma, così come le forme da fuoco invetriate (pentole e tegami) relegano in posizione sempre più periferica la suppellettile da fuoco d'impasto (olle e testi)[6].

Il grande bacino con quattro anse, piede distinto profilato a disco, bassa parete obliqua che si apre in una breve tesa, è attestato da due esemplari di dimensioni pressoché identiche, con diametro alla bocca intorno ai cm 32-33 (fig. 1-2): il sistema decorativo prevede sulla breve parete una doppia serpentina, nelle cui concavità sono ricavati fiori bilobati, un tipo di cornice già ben noto nella maiolica arcaica pisana[7] e destinato a lunga fortuna nelle maioliche tardomedievali del territorio fiorentino, e, in particolare, sui rinfrescatoi che sembrano l'esito di questa forma[8].

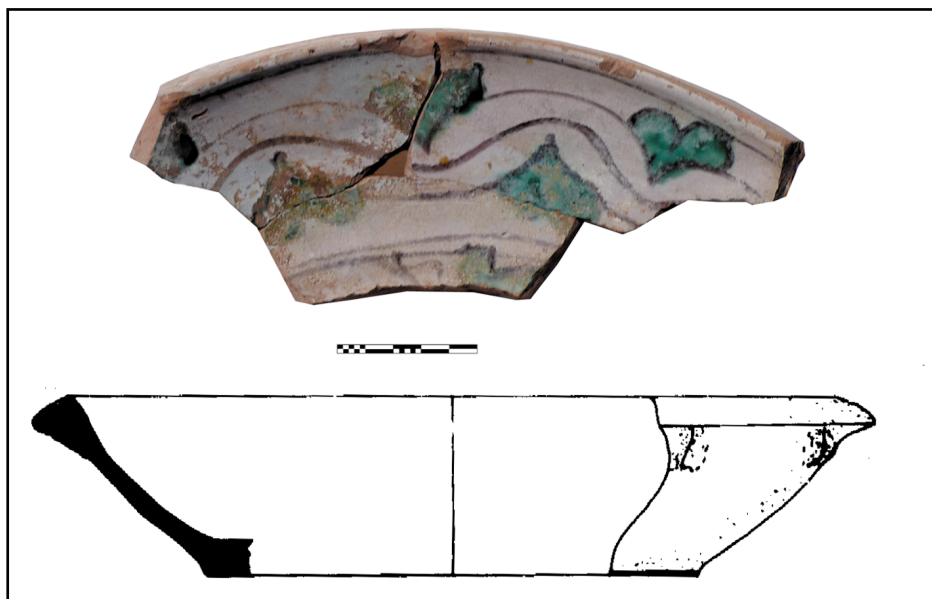
Ma tipico del servizio attestato a Castelfranco è, soprattutto, il catino tronco-conico con piede a disco, breve tesa

---

6 Si vedano per la metà del Trecento le valutazioni di CIAMPOLTRINI 2006, pp. 236 s.

7 BERTI 1997, p. 110, tav. 68, sequenze 10.

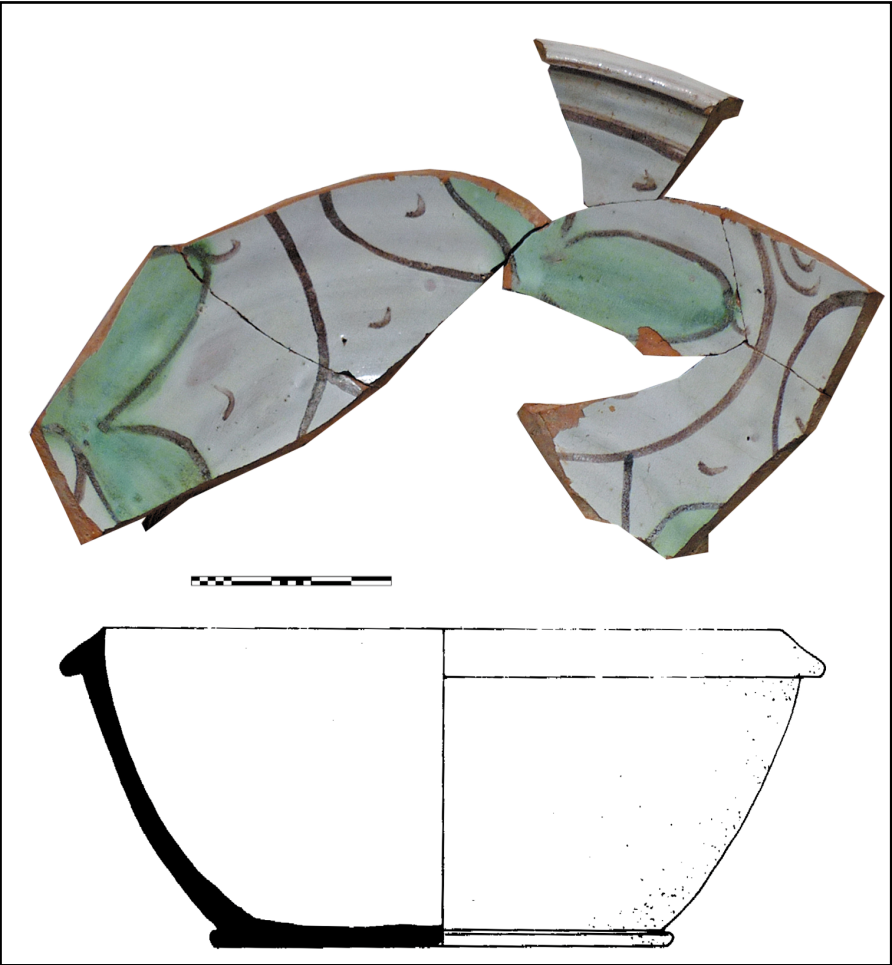
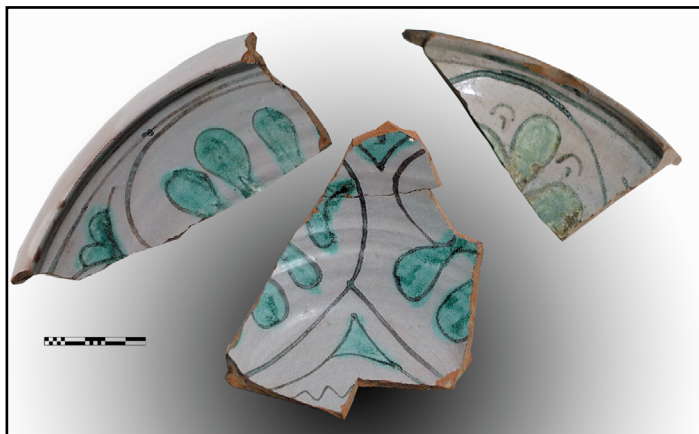
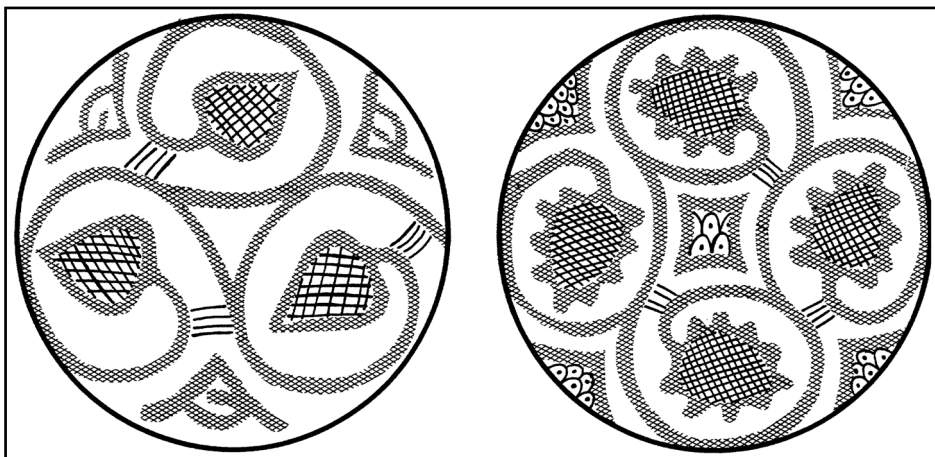
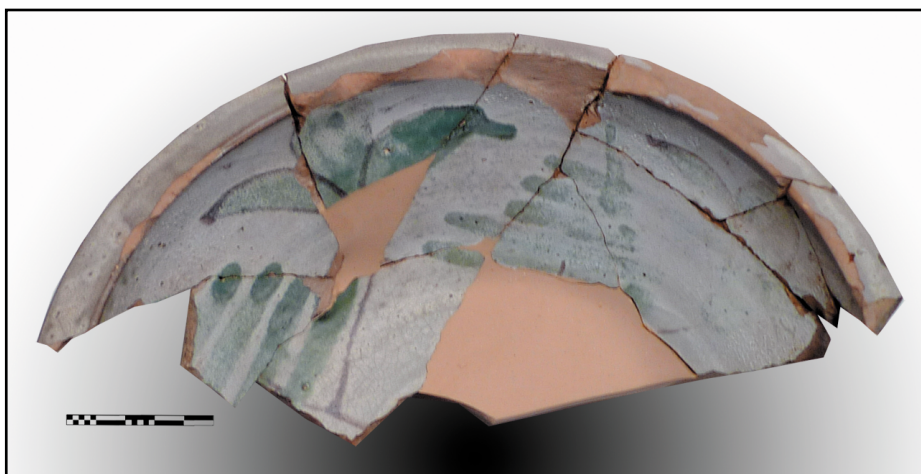
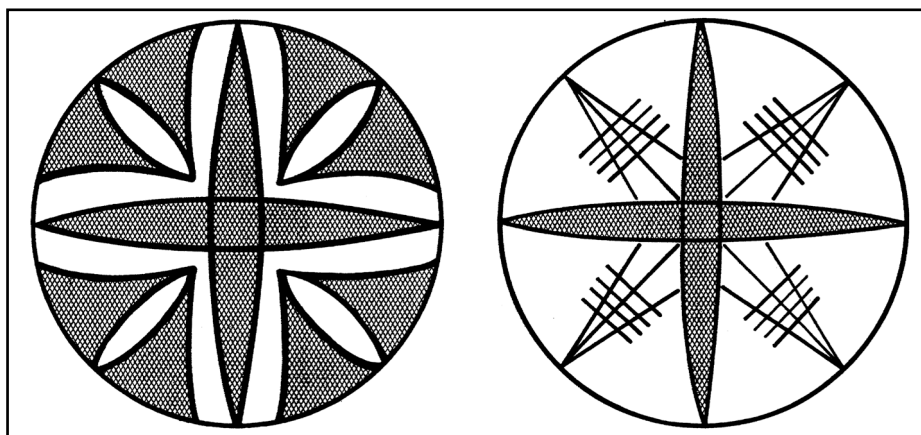
8 *Infra*, pp. 95 ss.

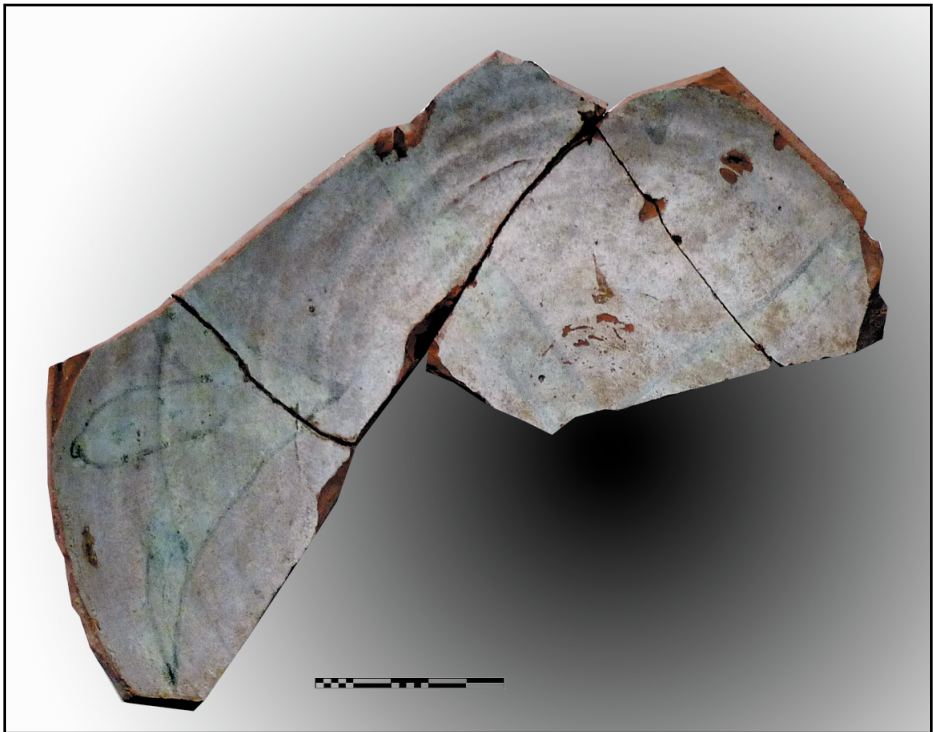
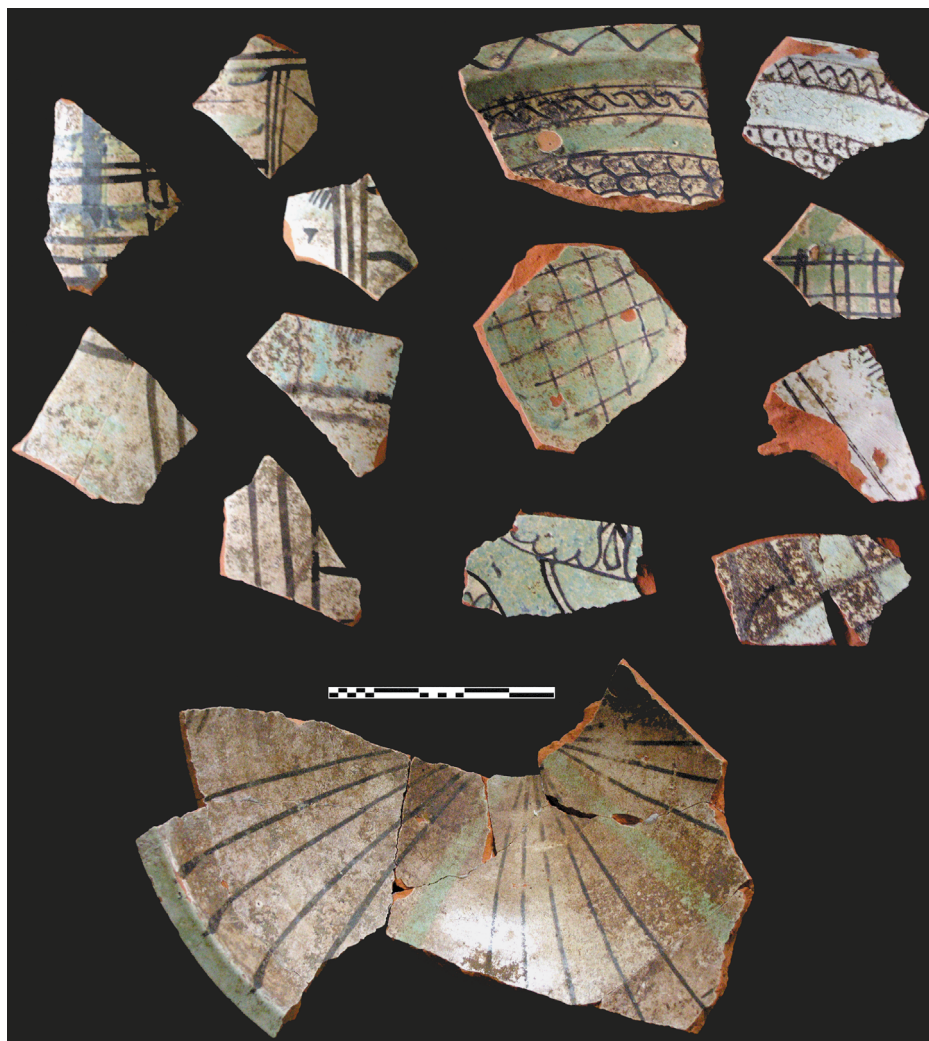
1. Bacino quadriansato con decorazione vegetale stilizzata in verde e nero: veduta e restituzione grafica del profilo.
Dal Palazzo Comunale.

obliqua, spesso modanata 'a becco di civetta', presente con frammenti riferibili ad almeno 24 esemplari, di formato costante, con diametro alla bocca intorno ai cm 17-19. L'omogeneità della manifattura è testimoniata anche da comuni caratteristiche tecniche, come l'esterno risparmiato, la morfologia del piede, la qualità, decisamente mediocre, della copertura stannifera; coerente è anche il corpo ceramico, rosso-mattone, duro, con minimi inclusi.
Due sono i sistemi decorativi adottati per coprire, senza ricorso a cornici o sistemi accessori, fondo e pareti della forma:
a) quattro girali con foglia tri- o polilobata ('foglia di quercia'), e fiori polilobati nei girali, che si dipartono da un soggetto geometrico dispiegato sul fondo del catino (figg. 3; 6-7);
b) quattro foglie lanceolate (o di quercia) disposte a croce, con fiori polilobati nei riquadri (figg. 10-13).
Anche questi partiti decorativi – redazione geometrizzante di soggetti vegetali – sono fortunati nella produzione

2. Bacino quadriansato con decorazione vegetale stilizzata in verde (perduta?) e nero.
Dal Palazzo Comunale.

pisana della fase iniziale, duecentesca o dei primi del Trecento, assegnati dalla Berti rispettivamente al suo X Gruppo (fig. 8)[9] e alle varianti f-g del III Gruppo (fig. 9)[10], ma per forma e redazione gli esemplari castelfranchesi sono decisamente apparentati piuttosto alle produzioni del Valdarno Inferiore che hanno un caposaldo negli esemplari di maiolica arcaica inseriti nella facciata della pieve di Santa Maria Novella a Marti, in cui, in particolare, ritorna il girale con foglia trilobata in una redazione contigua a quella attestata a Castelfranco (figg. 4-5)[11].
La data di consacrazione della chiesa di Marti, al 1332, certificata dall'iscrizione che esalta anche l'opera del *magister Lippus* di Castelfranco[12], non è di per sé risolutiva per la cronologia dei bacini inseriti in facciata, dati i tempi lunghi dei cantieri medievali, ma la presenza di un esemplare riconducibile a questa produzione, per morfologia e sistema decorativo, in un contesto lucchese (figg. 14-15) dominato da capi di manifattura pisana (o locale di imitazione pisana) dei decenni centrali del Trecento (fig. 15 A)[13] offre un prezioso termine di riferimento per porre

---

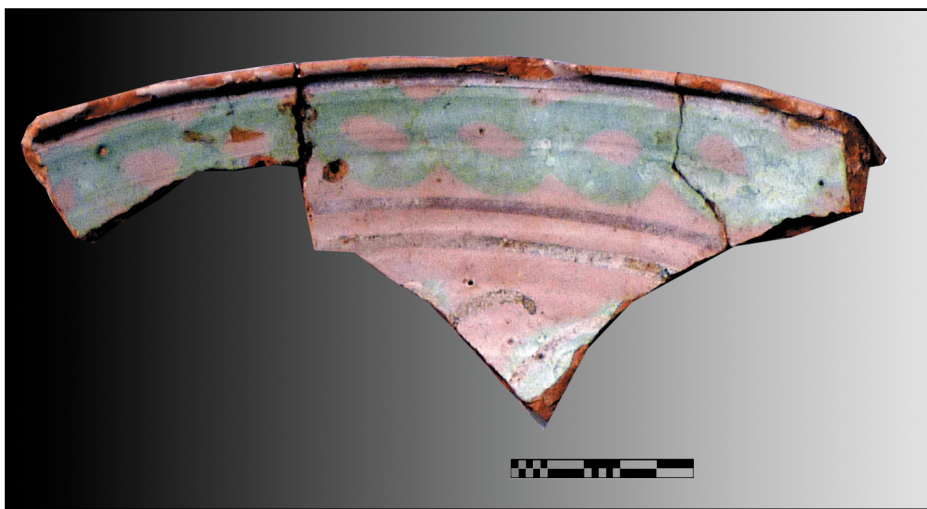
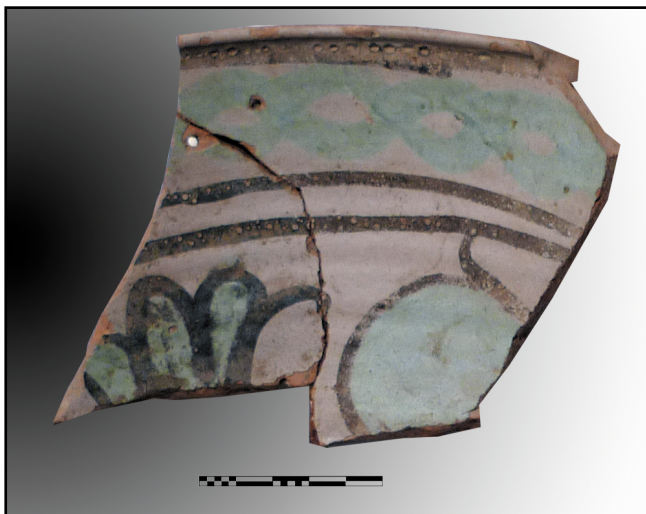
9 BERTI 1997, pp. 129 ss., in particolare variante a, documentata in bacini messi in opera in Santa Cecilia e in San Martino.
10 BERTI 1997, pp. 113 ss.
11 Su questi BERTI 1997, p. 252, con altri riferimenti.
12 CIAMPOLTRINI – LEPORATTI 2006, pp. 27 ss.; sulla pieve, si veda anche il contributo di FEBBRARO 2007.
13 CIAMPOLTRINI 2006, pp. 234 ss., figg. 22-25.

3. Catino con decorazione vegetale (girali con foglie trilobate) in verde e nero: veduta e restituzione grafica del profilo.
Dal Palazzo Comunale.
4-5. Catini con decorazione vegetale (girali con foglie lobate) in verde e nero. Marti, chiesa di Santa Maria Novella.
6-7. Catini con decorazione vegetale (girali con foglie di quercia) in verde e nero.
Dal Palazzo Comunale.
8. Schemi decorativi del Gruppo X Berti della maiolica arcaica pisana. Da BERTI *1997.*

9. Schemi decorativi del Gruppo III Berti della maiolica arcaica pisana. Da BERTI *1997.*
10-13. Catini con decorazione vegetale (foglie lanceolate in croce e fiori polilobati nei riquadri) in verde e nero.
Dal Palazzo Comunale.

14-15. Maiolica arcaica da contesti dei decenni centrali del Trecento di Lucca (Piazza Grande, scavi 2000, US 149 e 152). La scala metrica è di cm 10.

intorno alla metà del Trecento la formazione di una tradizione medio-valdarnese della maiolica arcaica che applica due sistemi decorativi di matrice 'pisana' su una forma radicata nella tradizione della acrome locali.
Il contesto della Puntazza di Montelupo, in cui compare il sistema decorativo a) ancora con la campitura a graticcio – e non a colore pieno – delle foglie, secondo la tra-

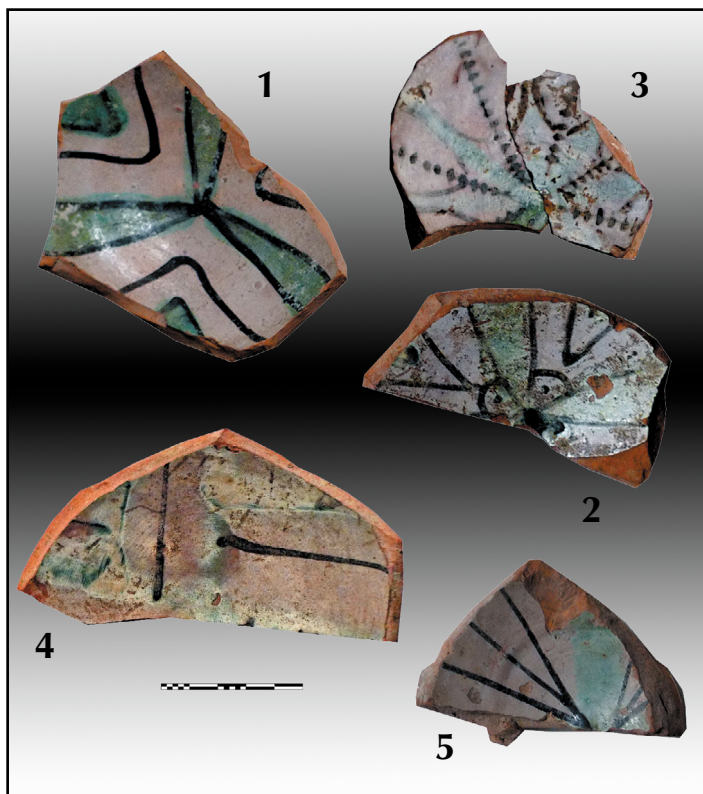
dizione pisana[14], sembra convergere con queste valutazioni cronologiche, che portano dunque a porre il gruppo castelfranchese nell'avanzata seconda metà del secolo, an-

14 BERTI, *Maiolica I*, pp. 131 ss., tav. 4.

cora una volta in sostanziale coerenza con affidabili contesti lucchesi[15]. Dei due schemi, il primo (a) è destinato ad estinguersi rapidamente, mentre il secondo, con varianti, godrà di enorme successo nelle produzioni valdarnesi (di Mon-

telupo e Bacchereto) o lucchesi[16] di contenitori di forma aperta in maiolica arcaica tarda, sino alla scorcio finale del Quattrocento – come dimostrano gli stessi contesti castelfranchesi del monastero dei Santi Iacopo e Filippo – e

16-17. Grandi catini con decorazione vegetale in verde e nero.
Dal Palazzo Comunale.

15 Si veda CIAMPOLTRINI 1998 b, pp. 217 ss.
16 BERTI – CAPPELLI 1994, pp. 235 ss.

*18. Frammenti di fondi di scodelle o piccoli catini con decorazione vegetale o geometrica in verde e nero.
Dal Palazzo Comunale.*

infine nella graffita[17].

Al catino che potremmo definire ‘tipo Marti-Castelfranco’ – i due complessi che ne certificano la genesi e la fortuna nel corso del XIV secolo – si associano in misura accessoria altre forme aperte, documentate da pochi frammenti:

– il catino di grande formato, con diametro alla bocca intorno ai cm 35, che sotto una cornice campita da una treccia copre le pareti con fiori polilobati alternati a motivi fra i quali è solo riconoscibile una foglia rotonda pendula (figg. 16-17);

17 *Infra*, pp. 94 ss.

19. Natività della Madonna, *attribuita al Maestro della Madonna Lazzaroni (particolare). Chiesa di San Domenico, San Miniato. Da* PASQUINUCCI.

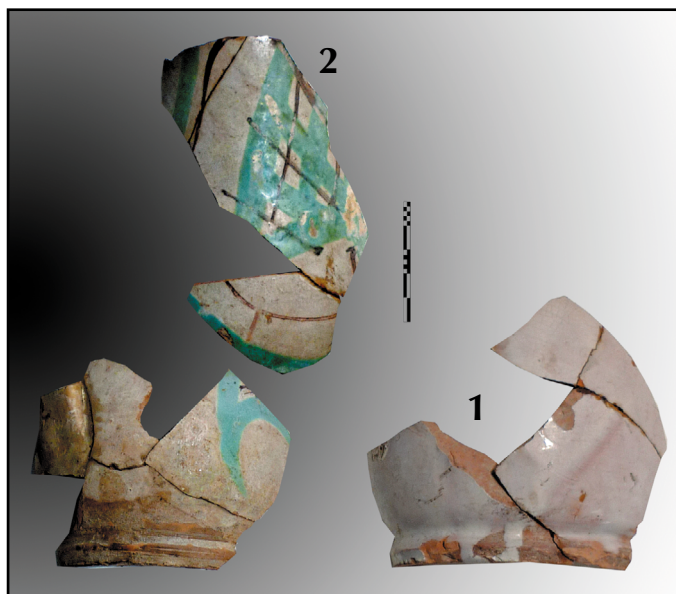
– la scodella, attestata prevalentemente da frammenti di fondo (a dimostrazione della selezione che comunque i materiali salvati dal Gruppo Archeologico dovevano aver subito) con piede a disco, cui viene adattato il sistema decorativo b) dei catini, ridotto – in coerenza con il formato minore – a sole tre foglie disposte a croce (fig. 18, 1-2). Sono occasionali partiti decorativi in cui è ancor più evidente la lezione dei vasai pisani: a) la raggiera di otto linee seghettate in nero, che scandiscono un soggetto vegetale stilizzato (fig. 18, 3)[18]; b) la 'croce' di quattro linee in verde, su cui si innestano a perpendicolo linee parallele in manganese e verde (fig. 18, 4): è una semplificazione del motivo del II Gruppo, variante a), ricostruito dalla Berti[19].

Completano le dotazioni di forme chiuse capi con semplice copertura stannifera, in monocromia bianca.

Anche le forme chiuse, attestate solo dal boccale ovoide con piede discoidale, variamente tagliato, già dominante nei decenni centrali del Trecento, come dimostra il contesto lucchese appena descritto (fig. 15 B)[20] possono essere in mera monocromia bianca (fig. 20, 1) – non priva del suo fascino, tanto da essere riprodotta anche nell'affresco

18 BERTI 1997, pp. 113 s., III Gruppo.

19 BERTI 1997, pp. 111 ss.

20 CIAMPOLTRINI 2006, pp. 234 ss.; tipo Berti Ca.4 e Ca.5: BERTI 1997, pp. 176 ss.

20. Frammenti di boccali con decorazione geometrica in verde e nero (2) o monocromi (1). Dal Palazzo Comunale.

nel San Domenico di San Miniato con *La nascita della Vergine* del Maestro della Madonna Lazzaroni (fig. 19)[21] – o con una speditiva decorazione in verde e nero.

Lo stato di frammentazione pregiudica la possibilità di ricostruire il repertorio decorativo dei boccali con l'affidabilità riconosciuta nel 'catino tipo Marti-Castelfranco', benché i frammenti recuperati possano essere ascritti, stando anche alle attestazioni di piedi e di anse, ad almeno 21 esemplari, a riprova della sostanziale coerenza del servizio 'catino/boccale', ribadita infine dalla coerenza della pasta e dello smalto, distribuito solo all'esterno, mentre l'interno è appena coperto da un velo di invetriatura, così come la parte inferiore del corpo.

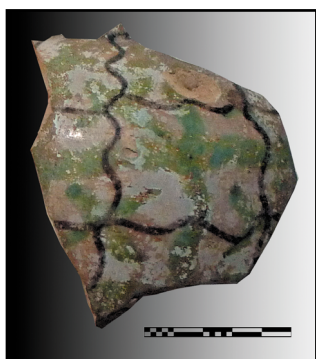
Anche nel repertorio decorativo applicato ai boccali è evidente l'eco remota dei temi affermati nella produzione pisana dei primi del Trecento, in redazioni che sono parallele – o preludono – a quelle della maiolica arcaica del territorio propriamente fiorentino:

– il soggetto geometrico – forse di remota ascendenza vegetale – campito da un reticolo di linee larghe in verde, sottili in nero, dominante nella maiolica arcaica 'blu' del

21 Pasquinucci 1998, p. 118, fig. 87.

21. Boccale con decorazione araldica in verde e nero: veduta e restituzione grafica del profilo. Dal Palazzo Comunale.

territorio fiorentino dell'avanzato Trecento (fig. 20, 2)[22];
– lo scudo stilizzato, soggetto araldico che connota il livello di parte almeno delle commissioni di maiolica arcaica (fig. 21)[23];
– la stilizzata foglia polilobata, ipotizzabile sulla scorta del comune motivo della foglia trilobata su boccali di maiolica arcaica fiorentina (fig. 22)[24]; non è tuttavia da escludere la possibilità di leggere piuttosto una stilizzazione del volatile che già dalla fine del Duecento è uno dei motivi figurativi prediletti per i boccali di maiolica arcaica[25].
Nell'insieme, dunque, sembra che Castelfranco abbia offerto un mercato solido ad una bottega certamente collocata nella 'galassia' di centri manifatturieri del Valdarno fiorentino che elaborano un proprio sistema formale, pur partendo dal linguaggio codificato a Pisa al volgere fra Due- e Trecento, idoneo ad una produzione seriale, con tratti morfologici semplificati – basti pensare al ricorso al

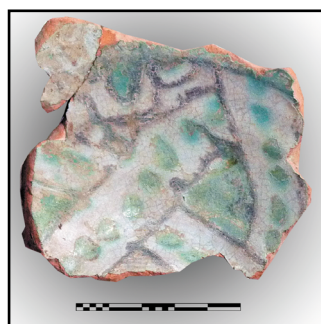
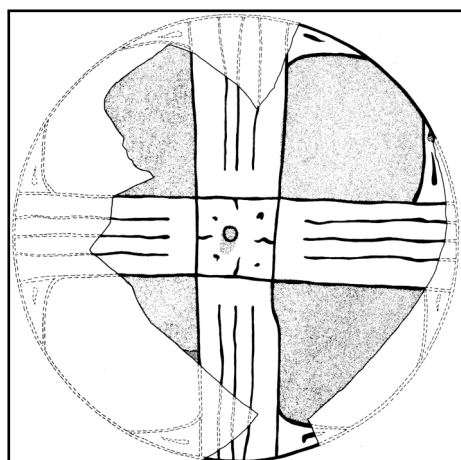
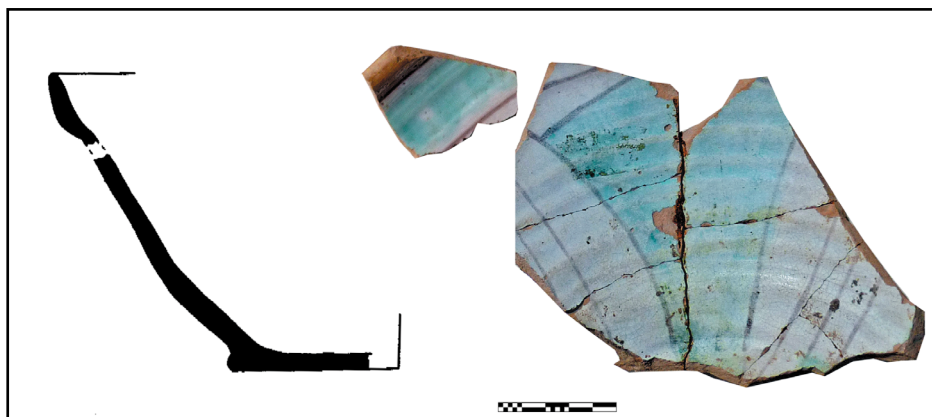
22 Motivo del VI Gruppo Berti: Berti 1997, p. 182, fig. 8; per la maiolica arcaica, ancora prezioso il repertorio di Cora 1973, figg. 3 ss.
23 Cora 1973, figg. 3 a; 4 c; Berti, *Maiolica I*, tav. 3.
24 Cora 1973, figg. 3 b-d; Berti, *Maiolica I*, tav. 5.
25 Ciampoltrini – Spataro 2009, p. 189, fig. 1, tav. IX, 5.

22-23. Frammenti di boccali con decorazione vegetale stilizzata (?) in verde e nero, e geometrica (23). Dal Palazzo Comunale.

piede a disco, di contro al raffinato piede ad anello che connota le manifatture pisane, di ascendenza tardoantica e fedele ai modelli dei bacini d'importazione magrebina – e altrettanto semplificato apparato di copertura: alla spessa vetrina e al solido smalto dei manufatti pisani, si risponde con esterni risparmiati – nel caso delle forme aperte – e uno smalto decisamente 'economico'. Una produzione, insomma, cui il mercato rurale dei castelli del territorio fiorentino poteva concedere spazi adeguati.

Il successo, e la piena rispondenza alle esigenze del consumo, sono confermati dalla presenza del tutto secondaria di manufatti attribuibili ad altre produzioni.

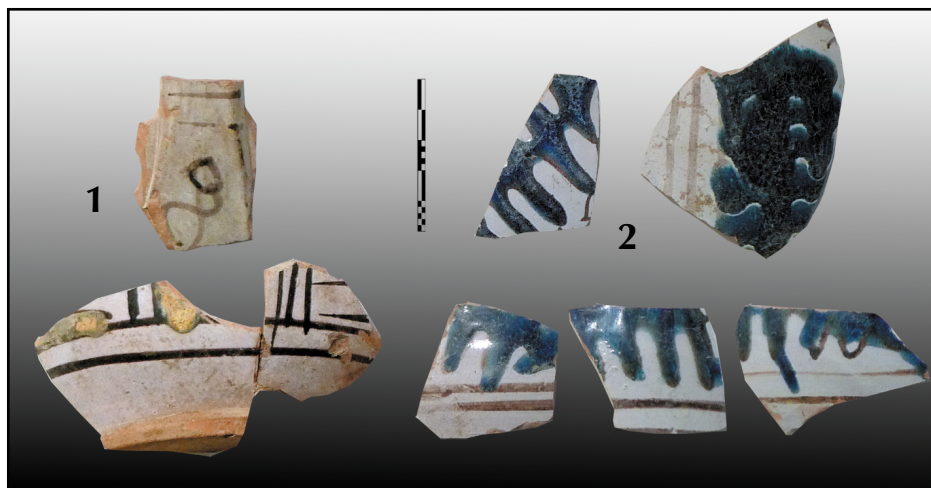
Il confine tra lo stato territoriale fiorentino e il contado di Pisa, fino alla caduta della città nel 1406, sembra tanto permeabile alla circolazione di idee, quanto insuperabile per le ceramiche di manifattura pisana; dominanti nei castelli di confine del territorio pisano, sino alla linea segnata dal torrente Chiecina[26], le maioliche arcaiche pisane stentano a raggiungere Castelfranco, dove sono attestate appena da qualche forma coperta con gli speditivi sistemi del IV Gruppo Berti, le raggiere in manganese e ramina che connotano le più diffuse e fortunate forme aperte pisane dell'avanzato Trecento, capaci di giungere sino al secolo successivo (fig. 18, 5)[27]. Problematica è anche l'attribuzione a manifattura pisana di un frammento di forma chiusa, con una 'canoni-

26 CIAMPOLTRINI 1980, pp. 516 ss.

27 BERTI 1997, pp. 114 ss.; si veda anche CIAMPOLTRINI 2006, pp. 234 s., fig. 22, 7; 23, 8; CIAMPOLTRINI – SPATARO 2009, pp. 190 ss.

24. Catino con decorazione geometrica in verde e nero: veduta e restituzione grafica del profilo.
25. Frammento di catino con decorazione geometrica in verde e nero.
Dal Palazzo Comunale.
26. Schema decorativo di catini di maiolica arcaica senese. Da FRANCOVICH.

ca' redazione del sistema decorativo del VI Gruppo Berti, tipo C (fig. 23)[28], prodotto in una pasta chiara, che potrebbe anche essere pertinente ad un boccale con corpo globulare, datato – in coerenza con il sistema decorativo – entro i decenni iniziali del Trecento[29].

I sottili flussi commerciali attestati dalla maiolica arcaica – pallida eco archeologica della vivacità mercantile della Toscana del Tardo Medioevo, anche nei contesti rurali o

28 BERTI 1997, pp. 189 ss.
29 Si veda ad esempio *Piombino* 2007, p. 168, tav. 6.

27. Frammenti di boccali con decorazione a zaffera in rilievo e marchio di fabbrica (1).
28. Frammenti di boccali (forse con decorazione a zaffera a rilievo) con marchi di fabbrica.
Dal Palazzo Comunale.

dei 'centri minori' – traspaiono grazie alla presenza di manufatti ascrivibili a bottega senese. Spicca, in particolare, il frammentario catino (fig. 24), la cui attribuzione a manifattura senese è concordemente assicurata dalla pasta, giallastra, dall'invetriatura chiara abbondantemente distribuita anche all'esterno, dalla morfologia, con il labbro modellato a nastro convesso; il sistema decorativo è una canonica redazione di uno schema peculiare di quest'area produttiva al volgere fra Tre- e Quattrocento (fig. 26)[30]. Per caratteristiche di impasto e tecnica, dovrebbe essere di manifattura senese anche il frammento con un complesso motivo geometrico,

30 FRANCOVICH 1982, p. 182, con altri riferimenti, tipo M.I.7 (= fig. 26). Piace ricordare che lo stesso Riccardo Francovich, nella sua visita a Castelfranco, segnalò immediatamente l'interesse della presenza a Castelfranco di manufatti senesi, la cui circolazione al di fuori della Toscana meridionale continua ad essere assai poco attestata.

forse variante del 'nodo di Salomone' disegnato da un nastro puntinato (fig. 25)[31].
L'ipotesi che il sottile flusso di ceramiche senesi sia stato favorito dalla via commerciale che distribuisce i manufatti in vetro della Valdelsa – spesso affidata agli stessi commercianti, come appare talora nella documentazione trecentesca – continua a conservare il suo fascino[32].

29. Frammento di catino con decorazione a zaffera a rilievo: girali di foglie di quercia. Dal Palazzo Comunale.

Al complesso di materiali tardotrecenteschi deve essere ascritto, infine, anche il piccolo nucleo di frammenti pertinenti a forme con decorazione resa da corposi riporti di zaffera: la 'zaffera a rilievo', per cui si impiega una pasta non dissimile da quella adottata per la maiolica arcaica, ma uno smalto decisamente più spesso e squillante, nelle tonalità che raggiungono toni di blu capaci di esaltare il sistema di foglie di quercia che copre la superficie del boccale (fig. 27, 2) o ripete sui catini il motivo dei girali applicato anche nel 'verde e nero' (fig. 29)[33]. Quasi solo a boccali di questa peculiare produzione sembrano pertinenti i marchi attestati nel recupero del Palazzo Comunale (figg. 27, 1; 28).
Un nuovo sistema di colori comincia ad apparire: il 'verde e nero' della ramina e del manganese diluiti sta per cedere il campo al blu, ammassato a rilievo o diluito, e poi alla tavolozza e ai motivi figurativi che fanno giungere anche sulle mense castelfranchesi, spesso ancora mediata da cifre stilistiche tardogotiche, la cultura del Rinascimento.

---

31 Variante del motivo M.I.1 di FRANCOVICH 1982, pp. 138 ss., fig. 65 a p. 72.
32 CIAMPOLTRINI 1980 a, pp. 518 s.
33 CIAMPOLTRINI 1980 a, pp. 510 ss.; per la classe a Castelfranco, si veda anche ABELA 1998, pp. 134 ss., fig. a p. 140, 4.

I COLORI DEL QUATTROCENTO. LE MAIOLICHE DEL MONASTERO DEI SANTI IACOPO E FILIPPO

Mentre si concludevano i lavori del Palazzo Comunale, nella primavera del 1975 iniziava una nuova avventura – presto destinata ad assumere toni drammatici – per il patrimonio storico-architettonico di Castelfranco: l'adeguamento a nuova vita del complesso del monastero dei Santi Iacopo e Filippo, della cui fondazione trecentesca si è appena detto[1].

Nella primavera di quell'anno partivano i lavori per trasformare la chiesa sconsacrata, e quel che restava del chiostro dopo le demolizioni del 1969, che avevano offerto le prime occasioni di salvare dalla dispersione le testimonianze archeologiche della storia di Castelfranco. Lo scavo per il consolidamento delle fondazioni iniziava con la rimozione della pavimentazione dell'ala superstite, settentrionale, del chiostro, e finalmente era possibile, grazie alla sensibilizzazione delle maestranze impegnate nel cantiere, procedere al recupero contestuale della cospicua massa di materiali che il vespaio restituiva; se il termine *ante quem* per la messa in opera del vespaio era fissato dalle ceramiche al declinare del Cinquecento, in piena sintonia con le indicazioni epigrafiche e documentarie disponibili sulle vicende architettoniche del monastero e della chiesa[2], si

---

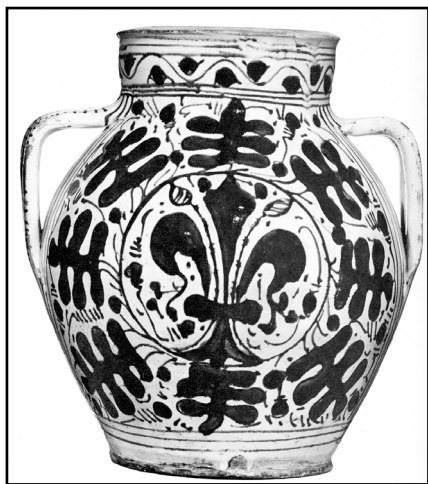
1 *Supra*, pp. 57 ss.

2 *Castelfranco* 2007, pp. 38 s. (G. CIAMPOLTRINI); per l'opera di rinnovamento, contestuale a quella 'morale' dopo i fatti degli anni Sessanta del Cinquecento, con il terribile scandalo delle monache rimaste incinte, MORELLI 1997, *passim*.

poteva riconoscere una sorta di stratificazione orizzontale nella sequenza cronologica dei materiali, con la concentrazione nel settore occidentale delle ceramiche riferibili al Quattrocento, in quello orientale delle maioliche e delle graffite cinquecentesche, come se per il vespaio si fosse attinto ad uno scarico di scarti d'uso accumulato sull'arco di più di un secolo, iniziando a distribuirlo da est (con i materiali superficiali) procedendo poi verso ovest[3].

1. Frammento di boccale con decorazione a zaffera a rilievo: giglio araldico tra foglie di quercia. Dal monastero dei Santi Iacopo e Filippo.

Il crollo di parte del portico, che trascinò con sé ampi lembi della parete meridionale della chiesa su cui si attestava, poneva fine, nel settembre di quell'anno, ad un'impresa sulla quale non è il caso di esprimere pareri, e che si sta avviando a conclusione, quasi trentacinque anni dopo, con il recupero dell'antica chiesa fondata nel 1323 come luogo di cultura della comunità castelfranchese, mentre le strutture monastiche da tempo hanno perso i segni della loro storia in una metamorfosi che appena 'cita' le archeggiature perdute per sempre nel dechirichiano prospetto meridionale del complesso.

3 *Castelfranco* 2007, pp. 40 ss. (G. CIAMPOLTRINI).

2. Albarello con decorazione a zaffera a rilievo: giglio di Firenze tra foglie di quercia. Da CORA.

Come le maioliche arcaiche del Palazzo Comunale 'raccontano' le mense del Tardo Medioevo castelfranchese, con i colori del verde e del nero, il piccolo, ma significativo complesso di ceramiche quattrocentesche dal chiostro del monastero dei Santi Iacopo e Filippo permette di ricostruire la tavola di una comunità monastica femminile agli albori del Rinascimento, nella vivacità dei colori che progressivamente arricchisce la tavolozza dei vasai del territorio fiorentino (Montelupo e, in misura minore, Bacchereto), traducendo in un linguaggio popolare, fortemente permeato degli esiti della cultura figurativa tardogotica, i soggetti e gli stilemi del primo Rinascimento.

La zaffera a rilievo[4], con il blu intenso, materico, che risalta sul raffinato smalto bianco esaltato dalla pasta bianca peculiare delle produzioni montelupine a partire dai primi del Quattrocento, è da un lato l'elemento di continuità con le realizzazioni del tardo Trecento – se non dei primi del Quattrocento – appena viste nel complesso del Palazzo Comunale; dall'altro dà il 'tono', con la sua sontuosità, del livello dei consumi nel monastero.

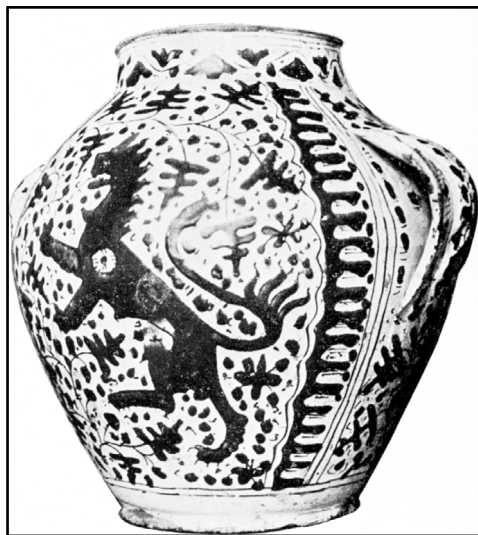
Il frammento di boccale che esibisce – in redazione semplificata – il giglio araldico della città dominante (fig. 1), Firenze, in un ovale tracciato dal nero di manganese, fra foglie di quercia sontuosamente rilucenti d'azzurro, conserva un soggetto particolarmente amato per le forme da spezieria che sono parte cospicua della produzione con

4 Su questo sistema decorativo, e sulla sua fortuna nel Quattrocento italiano, in generale *Zaffera* 1991; per le produzioni fiorentine ALINARI – BERTI 1991, pp. 25 ss. e da ultimo BERTI 2008, pp. 218 ss.

3. Frammento di forma chiusa con decorazione a zaffera a rilievo: felino tra foglie di quercia. Dal monastero dei Santi Iacopo e Filippo.

zaffera a rilievo fin oltre la metà del Quattrocento (fig. 2)[5]. Ad una di queste forme, dato il profilo, poteva appartenere il prezioso frammento che salva parte del corpo di un felino (o di un canide: fig. 3) – come dimostrano le unghie rese da tratti in nero – isolato in un campo fiorito di puntini in nero e di foglie di quercia in blu, eco remota dei 'prati fioriti' tardogotici, in cui anche l'elemento zoomorfo, particolarmente amato nel repertorio quattrocentesco (fig. 4)[6], si trasforma in mero soggetto ornamentale.

5 Berti, *Maiolica I*, pp. 413 ss.; Berti, *Maiolica III*, *passim*. Ancora prezioso il repertorio di Cora 1973, figg. 86-89 c.

6 Cora 1973, figg. 75-76 per i canidi; 78-82 per i felini (leoni, per lo più rampanti); 80 b (orso?); in generale, sul repertorio animalistico dei decoratori a zaffera delle botteghe fiorentine, Alinari – Berti 1991, pp. 45 ss. Si osservi la presenza della maculatura risparmiata, nel petto della fiera, con la caratteristica puntinatura con grande punto centrale, e minori radiali, stilema peculiare di queste botteghe: da ultimo Thornton – Wilson 2009, p. 49, n. 26, con altra bibliografia.

4. Albarello con decorazione a zaffera a rilievo: leone rampante tra foglie di quercia. Da CORA.

Se i vasi da farmacia hanno una destinazione peculiare, e la disponibilità di una spezieria anche in strutture monastiche non destinate a questo ruolo specifico è ribadita dal dato archeologico[7], la marginale presenza delle produzioni di zaffera a rilievo nei contesti stratigrafici quattrocenteschi trova una convincente motivazione nell'elevato costo di questa classe, con la preziosa zaffera distribuita senza risparmio, equivalente nel linguaggio ceramico dei fondi azzurri delle tavole o degli affreschi tardogotici. Un complesso lucchese che restituisce pressoché integro un boccaletto di zaffera a rilievo associato ad una coppa di produzione spagnola è un'eccezione anche nei contesti urbani di una città che, come Lucca, permette di apprezzare l'evoluzione dei consumi ceramici 'medi' nel corso del Quattrocento[8].

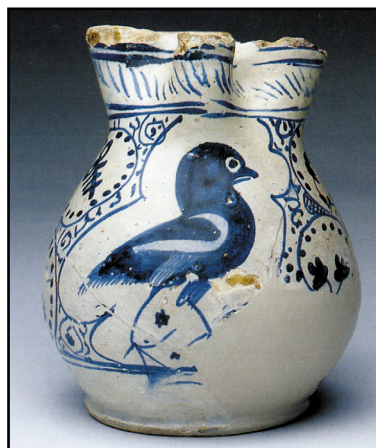
Ad una forma con decorazione in zaffera – il frammento conserva solo resti dell'apparto decorativo in nero – poteva appartenere anche il boccale con sigla *s* coricata (fig. 18, 1) documentato su questa classe nel secondo quarto del Quattrocento[9].

Il boccale 'medio' corrente nei decenni del Quattrocento, tanto per consumi di tono 'alto' come per quelli popolari esemplarmente attestati da un contesto di Cafaggiolo di

7 Si vedano ad esempio le considerazioni di CIAMPOLTRINI – SPATARO 2009, p. 196, a proposito del San Francesco di Lucca; per dotazioni di vasi da spezieria anche in strutture castellane, si rinvia a CIAMPOLTRINI – NOTINI c.d.s.

8 ABELA – BIANCHINI 2002, p. 29, fig. 46; per Lucca, si rinvia a CIAMPOLTRINI 2002 a, pp. 68 ss.

9 BERTI, *Maiolica V,* p. 230, nn. 154-157.

5-6. Frammenti di boccale con decorazione in monocromia blu: girali con foglie di quercia e uccellino. Dal monastero dei Santi Iacopo e Filippo.
7. Boccale con decorazione in monocromia blu da Montelupo. Da Berti.

Lamporecchio[10], esce dalle manifatture di Montelupo (e Bacchereto) provvisto di una decorazione in monocromia blu. Questa copre la parte anteriore della forma con soggetti di ascendenza vegetale – destinati a divenire ra-

10 Ciampoltrini – Pieri 2005, pp. 77 ss.

8. Frammenti di boccale con decorazione in blu e nero.
9. Frammenti di forma aperta di produzione spagnola.
Dal Monastero dei Santi Iacopo e Filippo.

pidamente mera cifra geometrica – che incorniciano, entro un riquadro di varia morfologia, un singolo soggetto figurativo: l'uccellino interamente campito in blu diluito ricomposto parzialmente da due frammenti (fig. 6) è pertinente al boccale di cui restano frammenti del sistema decorativo accessorio, e la base dell'ansa – inquadrata da due fasce coperte da sequenze di frettolose croci di Sant'Andrea (fig. 5), sulla scorta del modello offerto da un esemplare meglio leggibile da Montelupo (fig. 7)[11].

Il marchio di fabbrica *f* ne certifica la provenienza da una delle botteghe di Montelupo[12] che intorno alla metà del secolo traducono nel blu diluito i motivi decorativi di ascendenza 'moresca' che danno tradizionalmente nome a questa produzione: la maiolica 'italo-moresca' – cui di recente il Berti, nel continuo adeguamento terminologico che propone per la classificazione delle produzioni di Montelupo, ha voluto re-

11 BERTI, *Maiolica I*, fig. 85.

12 BERTI, *Maiolica V*, p. 214, nn. 46-53 (in particolare 47), assegnato ad una bottega attiva tra 1450 e 1480.

10. Frammenti di forme aperte con decorazione in monocromia blu.
11. Frammento di forma aperta con decorazione in monocromia blu: pesce. Dal monastero dei Santi Iacopo e Filippo.

cuperare il termine di ‘damaschina’[13] – che può facilmente competere nella quotidianità delle mense con i raffinati capi prodotti in Spagna, decorati ‘a lustra metallica’ o in blu, accessibili tuttavia anche anche a Castelfranco, come attestano minuti frammenti dallo stesso contesto del monastero (fig. 9) e dal Palazzo Comunale[14].

---

13 Berti 2008, pp. 223 ss.; presentato anodinamente come ‘genere 10. Decori in azzurro prevalente’, variante 10.1 ‘maioliche a spazio contornato’ in Berti, *Maiolica I,* pp. 172 ss. Si vedano le osservazioni di Ciampoltrini – Spataro 2009, p. 194.

14 Per la diffusione e il consumo delle produzioni valenzane più correnti, si veda Ciampoltrini – Spataro 2009, p. 196, con altri riferimenti bibliografici. Le attestazioni castelfranchesi sono già menzionate in Francovich – Gelichi 1984.

12. Scodellina con decorazione in blu e nero: motivi floreali stilizzati.
Dal monastero dei Santi Iacopo e Filippo.

I boccali con decorazione 'italo-moresca' sono una delle componenti di un articolato sistema ceramico da mensa che è in grado di soddisfare, in questi decenni in cui si forma la cultura rinascimentale, le esigenze di vaste fasce della società, cui mette a disposizione contenitori di media qualità per la presentazione di bevande e cibi.

Il blu diluito – talora integrato, come anche sui boccali, dal nero di manganese (fig. 8) – modula schemi geometrici standardizzati con cui si decorano forme aperte di grande formato (bacini, rinfrescatoi: fig. 10, 2) e un sistema di scodelle o scodelline (fig. 12) e ciotole (fig. 10, 1) in cui ha ruolo centrale una forma emisferica con labbro caratterizzato da un peculiare profilo obliquo: la 'ciotola tipo Bacchereto', massicciamente prodotta in questo centro manifatturiero del territorio di Carmignano, così come a Montelupo, con una omogeneità di forma, pasta, sistema decorativo, che rende i due punti produttivi pressoché indistinguibili (figg. 13-14)[15].

La mensa delle monache castelfranchesi, sotto questo punto di vista, non si distingue da quella del San Francesco lucchese, i cui scarichi alimentano, intorno al 1470, i drenaggi del nuovo sistema di giardini conventuali[16], o

15 Berti, *Maiolica I*, pp. 201 ss., Sottogruppi 10.3.12 e 10.3.12, tav. 189-190; per Bacchereto, fondamentale ancora *Bacchereto* 1992.

16 Ciampoltrini – Spataro 2005, pp. 59 ss.; Ciampoltrini – Spataro 2009, p. 194.

13. Ciotola 'tipo Bacchereto' con decorazione geometrica in blu e nero. Dal monastero dei Santi Iacopo e Filippo.

quella della Badia di Vaiano[17]; o da un centro di consumo urbano 'medio', come quello che genera le discariche confluite nei livellamenti cinquecenteschi di Palazzo Arnolfini, ancora in Lucca[18].
Le complesse cornici vegetali stilizzate o meramente geometriche, possono includere temi figurativi come il pesce (fig. 11) – un soggetto di vastissima fortuna su maioliche e graffite dal Quattrocento al Tardo Rinascimento[19] – o lettere 'gotiche', come nel caso del fondo di un bacino (o rinfrescatoio) decorato in blu diluito, e prodotto nella

---

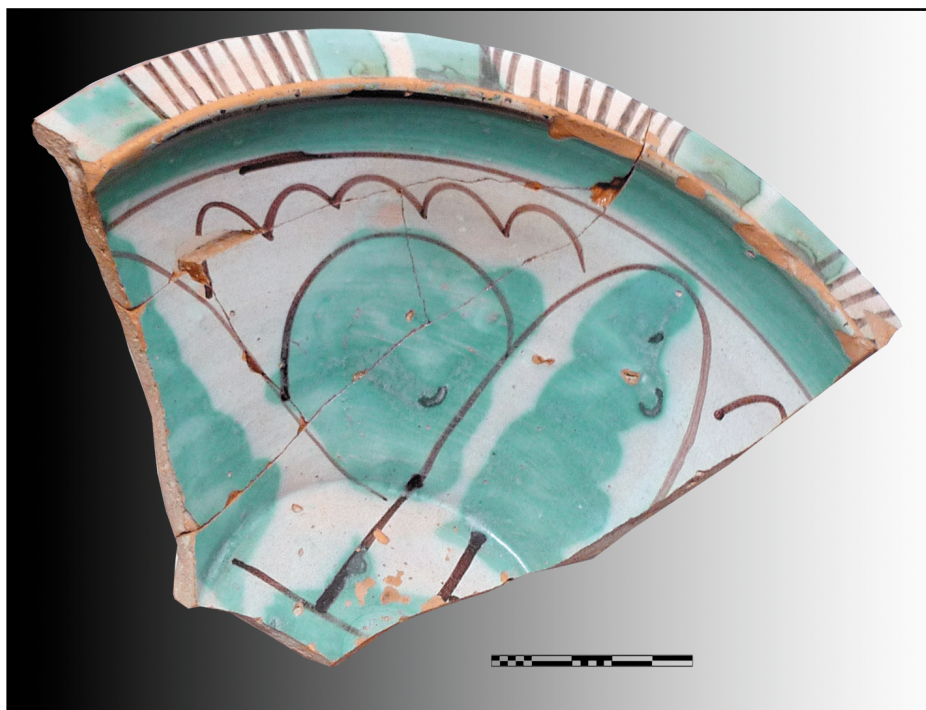
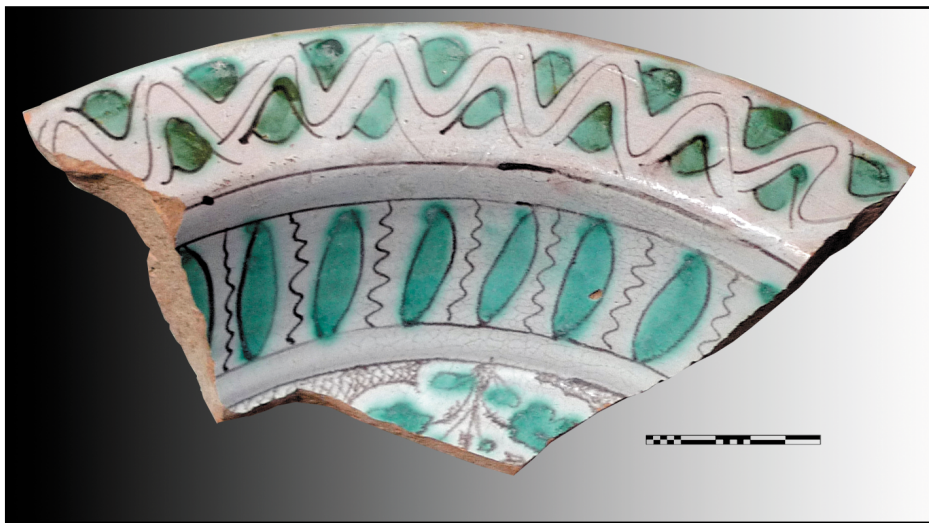
17 Roncaglia 2005, pp. 185 ss.
18 Ciampoltrini 2002 a, pp. 70 ss.
19 Cora 1973, figg. 150 a, 184, ecc.; *Bacchereto* 1992, p. 70 (A. Wentkowska); si veda anche Ciampoltrini 2002 b, pp. 436 ss.; Ciampoltrini – Spataro 2005, pp. 65 s., fig. 6, 1.

14. Ciotola 'tipo Bacchereto' con decorazione geometrica in blu e nero. Dal monastero dei Santi Iacopo e Filippo.

tradizionale pasta arancio, riservata ormai ai contenitori di medie o grandi dimensioni (fig. 10, 2). Per questi, tuttavia, le botteghe di Montelupo e Bacchereto[20] continuano ad impiegare di preferenza il tradizionale sistema fitomorfo formato da quattro foglie lanceolate o di quercia poste in croce, con fiori polilobati nei riquadri, tracciati da linee in manganese e campiti dal verde (figg. 15-16), che per quasi un secolo, sino allo scorcio finale del Quattrocento, permette non solo ai vasai del territorio fiorentino, ma anche a quelli lucchesi o pisani[21], di soddisfare la domanda di grandi contenitori ceramici di insediamenti rurali come il citato di Cafaggiolo di Lamporecchio[22] o

20 Rispettivamente BERTI, *Maiolica I*, pp. 141 ss., Sottogruppi 1.3.1 e 1.3.2; BERTI 2008, p. 226, n. 5 e. Presentazione preliminare in CIAMPOLTRINI 1980, p. 512.

21 Si veda rispettivamente BERTI – CAPPELLI 1994, pp. 273 ss.; BERTI 1997, pp. 209 ss.

22 CIAMPOLTRINI – PIERI 2005, p. 78.

15. Catino con breve tesa, con decorazione fitomorfa in verde e nero.
16. Catino troncoconico con labbro diritto, con decorazione fitomorfa in verde e nero.
17. Rinfrescatoio con decorazione fitomorfa in verde e nero.
Dal monastero dei Santi Iacopo e Filippo.

urbani[23].
L'eredità della maiolica arcaica è vistosa anche nei rinfrescatoi che conservano il ruolo dei bassi e larghi bacini attestati nel complesso del Palazzo Comunale[24]: un frammento dal monastero (fig. 17) è esemplare di questo peculiare connubio fra forma e sistema decorativo, con la sequenza di fregi fitomorfi in verde e nero distribuiti sulla parete e sulla tesa, mentre nel tondo del fondo si dischiudono motivi vegetali in riquadri coperti da un fitto tratteggio. La presenza del giallo, assieme al verde e al nero, nel sistema decorativo ha fatto designare la classe 'maiolica arcaica tricolore'[25].
Intorno alla metà del secolo, in effetti, la tavolozza dei ceramisti si arricchisce: il verde e il nero, o il nero e il blu (diluito o matericamente a rilievo) vengono integrati dai toni caldi del giallo.

---

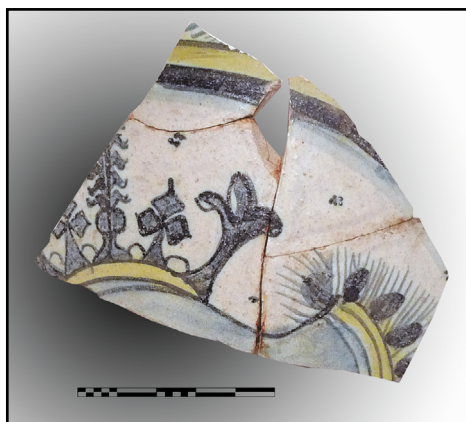
23 Ad esempio CIAMPOLTRINI 2002 a, pp. 68 ss.
24 *Supra,* pp. 67 s.
25 BERTI, *Maiolica I,* pp. 158 ss., Genere 6; da ultimo BERTI 2008, pp. 229 ss.

All'‘azzurro prevalente’[26] il giallo conferisce un tocco di ‘calore’, dapprima limitato essenzialmente alle cornici dei tondi che, sui boccali – dove sono spesso raggiati (figg. 8; 18, 2-3)[27] – o sulle forme aperte, accolgono un repertorio progressivamente arricchito di temi figurativi; anche gli antichi temi vegetali vengono integrati, nel sistema di cornici o come elemento decorativo del tondo, dalle corpose foglie ‘gotiche’, rese in blu o in nero (fig. 18, 4). Sul finire del secolo, la ricca ‘tavolozza calda’ dei fregi di ‘occhi di penna di pavone’ sui boccali segna il completamento dell'evoluzione (fig. 18, 6)[28].

I frammenti dal chiostro dei Santi Iacopo e Filippo offrono una spettacolare dimostrazione del successo di questa classe, nel corso del terzo quarto del Quattrocento, pur con materiale di lettura assai ardua, che solo in casi fortunati permette di apprezzare la figurazione che, nel tondo,

18. Frammenti di boccali con decorazioni vegetali e soggetti figurativi nel tondo centrale.
19. Frammento di boccale con decorazione in policromia: volto umano entro tondo radiato.
20. Frammento di boccale con decorazione in policromia: volto umano entro tondo radiato.
21. Frammento di boccale con decorazione in policromia: corona araldica.
Dal monastero dei Santi Iacopo e Filippo.

26 Berti, *Maiolica I*, pp. 172 ss.; Berti 2008, pp. 233 ss.
27 Berti, *Maiolica I*, pp. 195 ss., Sottogruppo 10.3.6. Per la cronologia, si veda anche il complesso dagli Orti del San Francesco di Lucca: Ciampoltrini – Spataro 2005, pp. 64 ss.
28 Berti, *Maiolica II*, pp. 109 ss., Genere 20; Berti 2008, pp. 265 ss.

22. Albarello con decorazione in monocromia blu: pesce antropoprosopo. Da C*ORA.*

esaltava il capo ceramico: il profilo maschile a sinistra, magistralmente tratteggiato dai toni di blu variamente diluito (fig. 19), mentre il nero modella un cappuccio che potrebbe anche indurre a completare il soggetto in uno dei pesci antropoprosopi che fanno parte del repertorio

montelupino di questi anni (fig. 22)[29]; ancor più mutilo, un profilo maschile fra 'cifre' geometriche (fig. 20), o il torso di prospetto (fig. 18, 5). Lo stato di frammentazione pregiudica talvolta l'identificazione di soggetti, come nel caso del motivo coronato forse pertinente ad uno schema araldico (fig. 21)[30].

Esempio paradigmatico di questa fase della produzione, con una cornice di girali in nero e blu diluito sulla tesa, e

23. Scodella con leone di prospetto, fra cornici di foglie in nero e blu. Dal monastero dei Santi Iacopo e Filippo.

29 Cora 1973, fig. 151 (= fig. 22).
30 Berti 2008, p. 228, fig. 5 m.

24. Rinfrescatoio con Marzocco gradiente fra motivi vegetali in nero e verde. Da C*ORA*.

un soggetto zoomorfo nel tondo del cavetto della scodella fra tralci vegetali in blu[31], è la lacunosissima scodella che permette comunque di apprezzare un popolaresco leone (fig. 23), in cui potrebbe essere riconosciuta una variante del Marzocco emblema del potere fiorentino, soggetto applicato in capi fra i più sontuosi delle manifatture montelupine del Quattrocento (fig. 24)[32]: la ceramica, come già con il giglio – e forse con lo stemma della famiglia Medici[33] – si presta a diffondere la propaganda della dominante. Le manifatture di maiolica del contado fiorentino sono assolutamente omologate, in questo – come sotto molti altri aspetti – alle coeve di graffite padane, sensibili alle tematiche politiche della committenza, come nel caso dei soggetti del lealismo estense per le ceramiche di Ferrara[34].

Sono decisamente più comuni, tuttavia, le forme aperte con pure connotazioni geometrico-decorative (figg. 25-26), anche se al cuore della raggiera in blu inclusa in un cerchio in giallo e in due cornici in blu e nero riconducibile ad una delle più diffuse serie montelupine dei decenni conclusivi del secolo, potrebbe essere riconosciuto uno

31 BERTI, *Maiolica I*, pp. 185 ss., Sottogruppo 10.3.1 e varianti.
32 BERTI, *Maiolica I*, fig. 58; CORA 1973, fig. 49 (= fig. 25).
33 CORA 1973, tav. 179.
34 Si veda ad esempio *Ceramica graffita* 1998, pp. 156 ss.

25. Piatto ricomposto e integrato con scudo araldico (?) entro cornici geometriche in policromia.
26. Frammenti di piatto con decorazioni vegetali stilizzate in policromia.
27. Frammento di piatto con leocorno gradiente entro cornice a settori ('reticolo puntinato' e 'foglia valenzana').
Dal monastero dei Santi Iacopo e Filippo.

stemma gentilizio[35].
Alla fine del secolo riporta ormai il frammento di forma aperta databile appunto per la cornice scandita in settori che alternano il 'reticolo puntinato' e la 'foglia valenzana' (fig. 27)[36], con i toni caldi del giallo che vanno a campire l'ancora leggibile figura di un leocorno – l'animale fantastico che si lascia avvicinare solo da una vergine, e dunque simbolo di purezza e di verginità coerente con gli ideali del monachesimo agostiniano – nello sfondo di un cielo solcato da stilizzate nuvolette, che segna il timido arrivo anche nel decorativismo dei ceramisti di Montelupo di uno squarcio dei paesaggi e degli sfondi del primo Rinascimento.
Siamo ormai negli anni in cui il monastero si doterà della tavola, forse opera di Tommaso da Cortona, con Madon-

35 Berti, *Maiolica I*, pp. 199 s., Sottogruppo 10.3.10. Si veda il frammento edito a p. 170, fig. 49.
36 Per questi schemi Berti, *Maiolica II*, pp. 105 ss.

na con Bambino fra i Santi Iacopo e Filippo (fig. 28)[37]: il vero Rinascimento che arriva anche nel castello che – finita la guerra di Pisa – si appresta a trasformare le antiche mura in mura degli orti dei monasteri.

28. Madonna con Bambino fra i Santi Iacopo e Filippo *(particolare). Castelfranco, collegiata dei Santi Pietro e Paolo.*

37 Per la conferma dell'attribuzione a Tommaso da Cortona, e dunque ai decenni iniziali del Cinquecento si veda da ultimo BALDINI 2008, p. 87; *Visibile pregare* 2001, pp. 67 ss. (B. BITOSSI), per la proposta di assegnare l'opera alla bottega fiorentina di Pietro e Polito del Donzello, nello scorcio finale del Quattrocento; per l'attribuzione ad Antonio del Ceraiolo, e al 1514-15 MATTEOLI 2007, pp. 10 s.

ABBREVIAZIONI

AAL: Archivio Arcivescovile di Lucca.
ACC: Archivio Comunale di Castelfranco di Sotto.
ACL: Archivio Capitolare di Lucca.
ASF: Archivio di Stato di Firenze.
ASL: Archivio di Stato di Lucca.

ABELA 1998: E. ABELA, *Lo scavo di Piazza Remo Bertoncini, 25 ottobre-11 dicembre 1995; I materiali; Bibliografia*, in *Piazza del Comune* 1998, pp. 77-145.

ABELA 2005: E. ABELA, *Aspetti della tecnica costruttiva in laterizi del XIII secolo: ultime scoperte a Castelfranco*, in CIAMPOLTRINI – ABELA 2005, pp. 32-47.

ABELA 2006: E. ABELA, *La fornace medievale per laterizi a Comana di Castelfranco di Sotto (Pisa),* in *Maestri dell'Argilla* 2006, pp. 115-120.

ABELA – BIANCHINI 2002: E. ABELA – S. BIANCHINI, *La mostra*, in *La città nascosta. Venti anni di scoperte archeologiche a Lucca,* a cura di E. Abela e S. Bianchini, Lucca 2002, pp. 10-31.

ALBERTI – ANDREAZZOLI – BALDASSARRI 2005: A. ALBERTI – F. ANDREAZZOLI – M. BALDASSARRI, *La nuova fondazione del castello di Cascina*, in *Terre Nuove* 2005, pp. 157-164.

ALINARI – BERTI 1991: A. ALINARI – F. BERTI, *Zaffera fiorentina per lo speziale e la mensa,* in *Zaffera* 1991, pp. 25-94.

Bacchereto 1992: AA.VV., *La sala delle ceramiche di Bacchereto nel museo archeologico di Artimino,* Firenze 1992.

BALDINI 2008: N. BALDINI, *A ritroso nel tempo. Appunti sulla rappresentazione pittorica del paesaggio nella Diocesi di San Miniato fra Quattro e Cinquecento*, in *Paesaggi di villa nel territorio di San Miniato,* a cura di F. Bracaloni, Pisa 2008, pp. 77-96.

BEDINI – FANELLI 1998: G. BEDINI – G. FANELLI, *Lucca iconografia della città,* Lucca 1998.

BERTI 1997: G. BERTI, *Pisa. Le "maioliche arcaiche". Secc. XIII-XV (Museo Nazionale di San Matteo)*, con un contributo di C. Renzi Rizzo, Firenze 1997.

Berti – Cappelli 1994: G. Berti – L. Cappelli, *Lucca. Ceramiche medievali e post-medievali (Museo Nazionale di Villa Guinigi). I. Dalle ceramiche islamiche alle "maioliche arcaiche". Secc. XI-XV,* Firenze 1994.

Berti – Tongiorgi 1977: G. Berti – L. Tongiorgi, *Ceramica pisana: secoli XIII-XV,* Pisa 1977.

Berti – Cappelli – Francovich 1986: G. Berti – L. Cappelli – R. Francovich, *La maiolica arcaica in Toscana*, in *La ceramica medievale nel Mediterraneo occidentale,* Atti del III Congresso Internazionale Siena – Faenza 8-13 ottobre 1984, Firenze 1986, pp. 483-510.

Berti, *Maiolica I*: F. Berti, *Storia della ceramica di Montelupo. Uomini e fornaci in un centro di produzione dal XIV al XVIII secolo. I. Le ceramiche da mensa dalle origini alla fine del XV secolo,* Montelupo Fiorentino 1997.

Berti, *Maiolica II*: F. Berti, *Storia della ceramica di Montelupo. Uomini e fornaci in un centro di produzione dal XIV al XVIII secolo. II. Le ceramiche da mensa dal 1480 alla fine del XVIII secolo,* Montelupo Fiorentino 1998.

Berti, *Maiolica III*: F. Berti, *Storia della ceramica di Montelupo. Uomini e fornaci in un centro di produzione dal XIV al XVIII secolo. III. Ceramiche da farmacia, pavimenti maiolicati e produzioni "minori",* Montelupo Fiorentino 1999.

Berti, *Maiolica V*: F. Berti, *Storia della ceramica di Montelupo. Uomini e fornaci in un centro di produzione dal XIV al XVIII secolo. V. Le botteghe: tecnologia, produzione, committenze. Indici,* Montelupo Fiorentino 2003.

Berti 2008: F. Berti, *Il Museo della Ceramica di Montelupo: storia, tecnologia, collezioni*, Firenze 2008.

Castelfranco 2007: *Castelfranco di Sotto fra Cinquecento e Settecento. Un itinerario archeologico,* a cura di G. Ciampoltrini e R. Manfredini, Bientina 2007.

Ceccarelli Lemut – Garzella 2004: M.L. Ceccarelli Lemut – G. Garzella, *Il Medioevo,* in *Un territorio all'incrocio di vie di terra e d'acqua: Bientina dall'Antichità al Medioevo*, a cura di M.L. Ceccarelli Lemut e G. Garzella, Pisa 2002, pp. 67-92.

Ceramica graffita 1998*: La ceramica graffita del Rinascimento tra Po, Adige e Oglio,* catalogo della mostra Revere 1998, a cura di R. Magnani e M. Munarini, Montorio 1998.

Ciampoltrini 1980: G. Ciampoltrini, *La maiolica arcaica del Medio Valdarno Inferiore,* Archeologia Medievale, VII, 1980, pp. 507-520.

Ciampoltrini 1983: G. Ciampoltrini, *Aspetti dell'archeologia medievale nel Medio Valdarno Inferiore,* in *Frammenti di storia. Archeologia di superficie nel Medio Valdarno Inferiore,* a cura di G. Ciampoltrini e F. Maestrini, Pontedera 1983, pp. 31-47.

Ciampoltrini 1996 a: G. Ciampoltrini, *Boccali lucchesi del Duecento. Un tentativo di cronologia*, Archeologia Medievale, XXIII, 1996, pp. 647-654.

Ciampoltrini 1996 b: G. Ciampoltrini, *Evidenza archeologica e fonti documentarie: la "piazza del Comune" di Castelfranco di Sotto e Duccio,* in *La chiesa la casa il castello sulla via Francigena*, a cura di A. Malvolti e A. Vanni Desideri, Pisa 1996, pp. 85-87.

Ciampoltrini 1997 a: G. Ciampoltrini, *Archeologia lucchese d'età comunale: le mura urbiche e le terre nuove,* Archeologia Medievale, XXIV, 1997, pp. 445-470.

Ciampoltrini 1997 b: G. Ciampoltrini, *Il Beato Gherardo e la cronologia della maiolica arcaica nel Medio Valdarno Inferiore. Una precisazione,* Archeologia Medievale, XXIV, 1997, pp. 471-472.

Ciampoltrini 1998 a: G. Ciampoltrini, *Castelfranchesi del Duecento; Il Palazzo del Comune di Castelfranco nel Tardo Medioevo. Cronaca dei lavori 1386-1415,* in *Piazza del Comune* 1998, pp. 17-74.

Ciampoltrini 1998 b: G. Ciampoltrini, *Archeologia lucchese d'età comunale. II: gli "astrachi" di Lucca e le fosse di Paganico*, Archeologia Medievale, XXV, 1998, pp. 213-227.

Ciampoltrini 2000: G. Ciampoltrini, *Insediamenti medievali abbandonati nel territorio di Palaia. Cerretello e Agliati fra ricerca archeologica di superficie e fonti documentarie*, in *Palaia e il suo territorio fra antichità e Medioevo*, a cura di P. Morelli, Pontedera 2000, pp. 81-105.

Ciampoltrini 2002 a: G. Ciampoltrini, *I materiali di Palazzo Arnolfini e la ceramica a Lucca fra Quattro- e Cinquecento,* in *Palazzo Arnolfini* 2002, pp. 65-86.

Ciampoltrini 2002 b: G. Ciampoltrini, *La "casa del tessitore". Per l'archeologia della produzione tessile tardomedievale a Lucca,* Archeologia Medievale, XXIX, 2002, pp. 435-440.

Ciampoltrini 2002 c: G. Ciampoltrini, *La seconda cerchia di Lucca fra fonti documentarie e evidenze archeologiche,* in *Palazzo Arnolfini* 2002, pp. 87-106.

Ciampoltrini 2004: G. Ciampoltrini, *Archeologia delle terre nuove lucchesi del Valdarno Inferiore*, in *Terre Nuove* 2004, pp. 319-338.

CIAMPOLTRINI 2005: G. CIAMPOLTRINI, *Castelfranco di Sotto: archeologia di una terra nuova nel Valdarno Inferiore*, in CIAMPOLTRINI – ABELA 2005, pp. 6-31.

CIAMPOLTRINI 2006: G. CIAMPOLTRINI, Nidus tyrapnidis. *Contributi archeologici per l'Augusta di Castruccio in Lucca,* Archeologia Medievale, XXXIII, 2006, pp. 223-237.

CIAMPOLTRINI 2007 a: G. CIAMPOLTRINI, *Castelfranco di Sotto (PI). Ritrovamento di mura d'età moderna in piazza XX Settembre,* Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, 3, 2007, pp. 318-320.

CIAMPOLTRINI 2007 b: G. CIAMPOLTRINI, *Gli "astrachi" bassomedievali di Lucca*, in *Tra città e contado* 2007, pp. 91-100.

CIAMPOLTRINI 2009: G. CIAMPOLTRINI, *Paesaggi e insediamenti nel territorio di Santa Croce sull'Arno,* in *Santa Cristiana* 2009, pp. 17-30.

CIAMPOLTRINI – ABELA 2005: G. CIAMPOLTRINI – E. ABELA, *Castelfranco di Sotto. Archeologia delle origini,* s.l. s.d. (ma 2005).

CIAMPOLTRINI – ANDREOTTI 2003: G. CIAMPOLTRINI – A. ANDREOTTI, *Il castello e il porto: contributi archeologici per il paesaggio del lago di Bientina nel Basso Medioevo,* Archeologia Medievale, XXX, 2003, pp. 269-280.

CIAMPOLTRINI – LEPORATTI 2006: G. CIAMPOLTRINI – S. LEPORATTI, *Magister Lippus e l'architettura tardoromanica del laterizio tra Castelfranco, Marti e Palaia: fonti documentarie e indagini archeologiche,* in *Maestri dell'Argilla* 2006, pp. 27-49.

CIAMPOLTRINI – MANFREDINI 2005: G. CIAMPOLTRINI – R. MANFREDINI, *Sant'Ippolito di Anniano a Santa Maria a Monte. Preistoria e storia di una pieve sull'Arno,* Pontedera 2005.

CIAMPOLTRINI – MANFREDINI – SPATARO 2006: G. CIAMPOLTRINI – R. MANFREDINI – C. SPATARO, *Il lavatoio di Valle Fontana a Santa Maria a Monte. Archeologia di un monumento del XIX secolo*, Ponte Buggianese 2006.

CIAMPOLTRINI – MANFREDINI – SPATARO 2007: G. CIAMPOLTRINI – R. MANFREDINI – C. SPATARO, *Villaggi e castelli, vie e porti. Aspetti del paesaggio medievale nel territorio di Santa Maria a Monte*, Bientina 2007.

CIAMPOLTRINI – NOTINI c.d.s.: G. CIAMPOLTRINI – P. NOTINI, *Strutture murarie e reperti ceramici della Rocca di Camporgiano: i 'pozzi da butto'*, in *Architettura militare e governo in Garfagnana dai primi incastellamenti all'Unità d'Italia*, Atti del Convegno di Castelnuovo Garfagnana 2009.

CIAMPOLTRINI – NOTINI – ROSSI 1996: G. CIAMPOLTRINI – P. NOTINI – G. ROSSI, *Aspetti della cultura materiale in Garfagnana fra XII e XIII secolo. Un contesto archeologico da Pieve Fosciana,* in *La Garfagnana dai Longobardi alla fine della Marca Canossana (secc. VI/XII),* Atti del Convegno di Castelnuovo Garfagnana 1995, Modena 1996, pp. 297-327.

CIAMPOLTRINI – PIERI 2005: G. CIAMPOLTRINI – E. PIERI, *La fornace, il castello, il frantoio. Archeologia nel territorio di Lamporecchio*, Ponte Buggianese 2005.

CIAMPOLTRINI – SPATARO 2005: G. CIAMPOLTRINI – C. SPATARO, *Le ceramiche degli Orti,* in *I giardini sepolti. Lo scavo degli Orti del San Francesco in Lucca*, a cura di G. Ciampoltrini, Lucca 2005, pp. 59-95.

CIAMPOLTRINI – SPATARO 2009: G. CIAMPOLTRINI – C. SPATARO, *I materiali. Contesti stratigrafici e indicatori archeologici*, in *Il complesso conventuale di San Francesco in Lucca. Studi e materiali*, a cura di M.T. Filieri e G. Ciampoltrini, Lucca 2009, pp. 187-222.

CORA 1973: G. CORA, *Storia della maiolica di Firenze e del contado,* Firenze 1973.

CORSI 1964: D. CORSI, *Pergamene dell'Altopascio all'Archivio di Stato in Lucca,* Bullettino Senese di Storia Patria, LXX, 1964, pp. 169-211.

FEBBRARO 2006: M. FEBBRARO, *La pieve di Santa Maria Novella di Marti. Spunti interpretativi per una conoscenza dell'architettura in laterizi nel Valdarno Inferiore*, in *Maestri dell'Argilla* 2006, pp. 51-63.

FILIPPI – VANNI DESIDERI 2008: M. FILIPPI – A. VANNI DESIDERI, *Il destino delle mura del* castrum. *Lo scavo di piazza XX Settembre a Castelfranco di Sotto,* Milliarium, 8, 2008, pp. 76-81.

FRANCESCHINI, *Castelfranco*: G.F. FRANCESCHINI, *Castelfranco di Sotto Illustrato,* a cura di G. Ciampoltrini e G. Manfredini, Pisa 1981.

FRANCOVICH 1982: R. FRANCOVICH, *La ceramica medievale a Siena e nella Toscana meridionale (secc. XIV-XV): materiali per una tipologia*, Firenze 1982.

FRANCOVICH – GELICHI 1984: R. FRANCOVICH – S. GELICHI, *La ceramica spagnola in Toscana nel Basso Medioevo*, Firenze 1984.

GUIDI – PELLEGRINETTI 1921: P. GUIDI – E. PELLEGRINETTI, *Inventari del Vescovato, della cattedrale e di altre chiese di Lucca,* Roma 1921.

Lucca medievale 1998: *Lucca medievale. La decorazione in laterizio*, a cura di C. Baracchini, G. Fanelli, R. Parenti, Lucca 1998.

Maestri dell'Argilla 2006: *I Maestri dell'Argilla. L'edilizia in cotto, le produzioni di laterizi e di vasellame nel Valdarno Inferiore tra Medioevo ed Età Moderna*, Atti della I Giornata di Studio del Museo Civico "Guicciardini" di Montopoli in Val d'Arno, Montopoli in Val d'Arno – Villa di Varramista 21 maggio 2005, a cura di M. Baldassarri e G. Ciampoltrini, San Giuliano Terme 2006.

MARRUCCHI 1998: G. MARRUCCHI, *Chiese medievali della Maremma grossetana. Architettura religiosa tra la Val di Farma e i monti dell'Uccellina*, Empoli 1998.

MATTEOLI 2007: A. MATTEOLI, *Comune di Castelfranco di Sotto (Pisa). Diocesi di San Miniato. Guida ai beni artistici*, San Miniato 2007.

MORELLI 1994: P. MORELLI, *La regolamentazione delle acque dell'Usciana fra Cinque e Settecento*, Erba d'Arno, 58, 1994, pp. 34-53.

MORELLI 1997: P. MORELLI, *Il monastero dei Santi Iacopo e Filippo di Castelfranco di Sotto nella seconda metà del Cinquecento*, Erba d'Arno, 67, 1997, pp. 34-53.

Palazzo Arnolfini 2002: *Palazzo Arnolfini in Lucca. Materiali per l'archeologia e la storia della città dal Medioevo al tardo Rinascimento*, a cura di G. Ciampoltrini e M. Zecchini, Lucca 2002.

PASQUINUCCI 1998: S. PASQUINUCCI, *Note sulla cultura figurativa a San Miniato fra Trecento e Quattrocento*, in *Sumptuosa tabula picta. Pittori a Lucca tra gotico e rinascimento*, a cura di M.T. Filieri, Livorno 1998, pp. 112-119.

PIATTI 2009: P. PIATTI, *Santità e istituzioni eremitane in Toscana. Una ricerca in corso,* in *Santa Cristiana* 2009, pp. 63-80.

Piazza del Comune 1998: *La "Piazza del Comune" di Castelfranco di Sotto. Lo scavo archeologico di Piazza Remo Bertoncini e la nascita di un antico castello del Valdarno Inferiore*, a cura di G. Ciampoltrini e E. Abela, Poggibonsi 1998.

Piombino 2007: *Piombino. La chiesa di Sant'Antimo sopra i canali*, a cura di G. Berti e G. Bianchi, Firenze 2007.

RONCAGLIA 2005: G. RONCAGLIA, *La ceramica medievale dal chiostro della Badia,* in *La badia di San Salvatore a Vaiano. Storia e restauro*, a cura di R. Dalla Negra, Livorno 2005*,* pp. 183-201.

Santa Cristiana 2009: *Santa Cristiana e il castello di Santa Croce tra Medioevo e prima Età moderna*, a cura di A. Malvolti, Pisa 2009.

SCHIAPARELLI 1929-1931: *Codice Diplomatico Longobardo*, I-II, a cura di L. Schiaparelli, Roma 19291-1931.

SPICCIANI 2007: A. SPICCIANI, *Un vescovo tutore del patrimonio ecclesiastico: Pietro II di Lucca (896-933)*, in *San Pietro in Campo a*

Montecarlo. Archeologia di una «plebs baptismalis» del territorio di Lucca, a cura di G. Ciampoltrini, Lucca 2007, pp. 107-136.

Terre Nuove 2004: *Le Terre Nuove,* Atti del Seminario internazionale organizzato dai Comuni di Firenze e San Giovanni Valdarno, Firenze – San Giovanni Valdarno 28-30 gennaio 1999, a cura di D. Friedman e P. Pirillo, Firenze 2004.

Terre Nuove 2005: *Le Terre Nuove del Valdarno Pisano medievale*, a cura di M.L. Ceccarelli Lemut e G. Garzella, Pisa 2005.

THORNTON – WILSON 2009: D. THORNTON – T. WILSON, *Italian Renaissance ceramics: a catalogue of the British Museum collection*, London 2009.

Tra città e contado 2007: *Tra città e contado. Viabilità e tecnologia stradale nel Valdarno medievale,* Atti della II Giornata di Studio del Museo Civico "Guicciardini" di Montopoli in Val d'Arno, Montopoli in Val d'Arno 20 maggio 2006, a cura di M. Baldassarri e G. Ciampoltrini, San Giuliano Terme 2007.

Valdarno Inferiore 2008: *Il Valdarno Inferiore terra di confine nel Medioevo (secoli XI-XV)*, a cura di A. Malvolti e G. Pinto, Firenze 2008.

Visibile pregare 2001: *Visibile pregare. Arte sacra nella Diocesi di San Miniato,* II, a cura di R. Ciardi, Pisa 2001.

Volto Santo 1984: *Lucca, il Volto Santo e la Civiltà Medievale,* Atti del Convegno Internazionale di Studi Lucca 21-23 ottobre 1982, Lucca 1984.

Zaffera 1991: *Zaffera et similia nella maiolica italiana*, a cura di G. Conti, Viterbo 1991.